



*La Scuola Militare Nunziatella
l'Associazione Nazionale Ex Allievi Nunziatella
la Fondazione "Nunziatella" O.N.L.U.S.
dedicano
questo volume sulle "Lezioni di storia militare" di G. S. Poli
al Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Avvocato Gerardo Marotta
in occasione del suo 80° genetliaco
con l'auspicio che possa presto concretizzarsi, nel contesto della già
disposta destinazione della Caserma "Nino Bixio" all'ampliamento della
Scuola Militare Nunziatella, come da solenne impegno ribadito nella
circostanza odierna dal Presidente delle Regione Campania
onorevole Antonio Bassolino la creazione in essa di un Centro culturale
che consenta, tra l'altro, l'idonea sistemazione dell'ingente ed
inestimabile patrimonio librario dell'Istituto Italiano per gli Studi
Filosofici e dell'antica Accademia Militare della Nunziatella*

*Palazzo Serra di Cassano
Napoli, 10 novembre 2007*

Il Presidente della Fondazione "Nunziatella" O.N.L.U.S., Professore Antonio Perna ed il Consiglio di Amministrazione della medesima, ringraziano per aver reso possibile la pubblicazione del presente volumetto, curato dal Dottore Giuseppe Catenacci, il Professor Angelantonio Spagnoletti, titolare della cattedra di Storia Moderna dell'Università degli Studi di Bari che ha "assegnato" alla laureanda Lucrezia Mastropasqua la tesi su "Lezioni di Storia Militare di Giuseppe Saverio Poli", della quale è stato poi relatore, il Dottore Giuseppe Saverio Poli Jr. per l'assistenza prestata alla laureanda, lo storico Dottore Francesco Maurizio Di Giovine, il Dottore Giovanni Salemi ed il Generale Antonio Iovine superstiti della pattuglia degli ex Nunziatella cultori della storia del periodo borbonico e la Dottoressa Patrizia Nocera della Biblioteca Nazionale di Napoli per aver reso agevole l'accesso alle fonti richiamate nella presente pubblicazione.



Lucrezia Mastropasqua

***Lezioni di Storia Militare
di Giuseppe Saverio Poli***

Introduzione
Giuseppe Catenacci

Prefazione
Giuseppe Saverio Poli Jr.

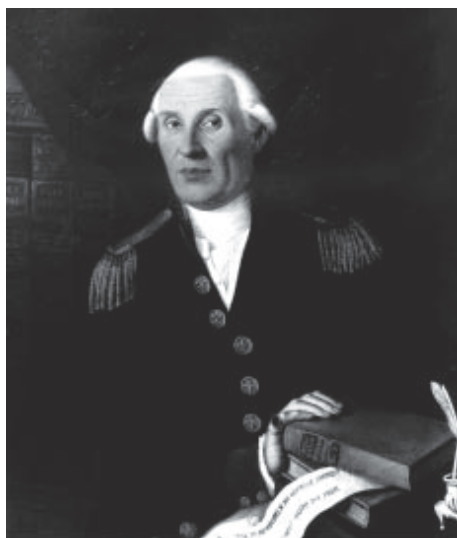
*Tesi discussa nell'Aula Magna dell'Università di Bari,
nell'anno accademico 2005-2006, dalla laureanda Lucrezia Mastropasqua,
relatore il Professore Angelantonio Spagnoletti della medesima Università,
presentata nell'Aula Magna "Francesco De Sanctis" della Scuola Militare Nunziatella
dalla Dottoressa Felicità De Negri, direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli*

Giovedì, 15 novembre 2007





*1794 - G.S. Poli, Professore di Fisica
dell'Università di Napoli*



*1803 - G.S. Poli, Comandante della
Real Accademia Militare*



*1819 - G.S. Poli, Vice Presidente del
Consiglio di Stato*



*1823 - G.S. Poli, Presidente del Real
Istituto d'Incoraggiamento*

Introduzione

Come è ormai tradizione consolidata, l'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella e la Fondazione "Nunziatella" O.N.L.U.S., da oltre un decennio promuovono studi e ricerche riguardanti l'antica Accademia e quanti ne fecero parte come Allievi, Ufficiali di inquadramento e Professori.

Così da ultimo, dopo le tesi di laurea di Crescenzo Chianese (c.1996-2000) su *"Cultura e formazione militare al tempo della Repubblica Napoletana del 1799"* e di Luca Fabbriatore, su *"Un educatore illuminato: Giuseppe Parisi, fondatore della Nunziatella"* presentate nell'Aula Magna dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nel novembre 2005 in occasione del IX Raduno Nazionale degli ex Allievi Nunziatella dal decano del corpo docenti professore Paolo Barbi e dalla professoressa Elvira Chiosi, dell'Università Federico II di Napoli, quest'anno, duecentoventesimo della fondazione della Nunziatella, patrocinata dalla Fondazione "Nunziatella" O.N.L.U.S., viene pubblicata la tesi su *"Lezioni di Storia militare di Giuseppe Saverio Poli"* di Lucrezia Mastropasqua di Molfetta, la città che nel 1746 diede i natali a Giuseppe Saverio Poli, realizzata su indicazione del Professore Angelantonio Spagnoletti, Ordinario di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Bari.

Le vicende della vita e le opere di Giuseppe Saverio Poli, sono già ben note ai cultori di storia militare e di storia delle istituzioni dei secoli XVIII e XIX, per cui sarà sufficiente quì fare rinvio alla appassionata e documentata prefazione scritta dal suo diretto discendente, Giuseppe Saverio Poli Jr, nonché al capitolo secondo della stessa tesi di laurea che traccia un breve profilo biografico del Poli, per inquadrare la figura di questo multiforme protagonista del cinquantennio 1774-1824, forse e senza forse, il periodo più interessante della storia del Regno dei Borbone di Napoli.

Volendo, comunque, offrire ai lettori qualche elemento aggiuntivo rispetto a quelli pressochè esaustivi innanzi citati, prenderò a riferimento due fonti particolari di cui la prima comunque in parte richiamata da Poli Jr. e dalla Mastropasqua: l'Elogio funebre recitato presso la sede dell'Istituto di Incoraggiamento di Napoli all'indomani della dipartita del Poli e le Memorie storiche sulle operazioni militari svoltesi nel Granatello dall'Esercito napoletano nell'ottobre del 1773 di Matteo Scalfati.

Nell'Elogio funebre recitato il 25 settembre 1825 nella Sala delle



Antiporta e frontespizio del volume di Matteo Scalfati edito nel 1774 dalla Stamperia Simoniana di Napoli che fa riferimento, per primo, alla prossima pubblicazione delle Lezioni di geografia e di storia militare di G. S. Poli

Adunanze dal reggente dell'Istituto di Incoraggiamento di Napoli, l'istituzione scientifica che lo aveva a lungo avuto suo Presidente, si apprende che il Nostro, nato l'8 ottobre 1746 nella città di Molfetta, dopo aver iniziato i suoi studi presso i Padri della compagnia del Gesù li completò nel Seminario di quella città diretto dal vescovo Celestino Orlando, uomo di grande sapere.

In quel Seminario “compiuti con mirabile celerità gli studi filosofici e ancora quelli di teologia, acquistò gran reputazione sì pel sapere, sì per i costumi tanto da suscitare in breve l'ammirazione e l'invidia dei compagni e la predilezione dei soprastanti, così da ottenere, nell'ordinazione del dicembre 1764, i quattro ordini minori”.

“Ma non era quella ecclesiastica la sua strada per cui il padre lo assecondò nel consentirgli di frequentare l'Università di Padova, dove sotto la guida di illustri professori si consolidò tanto nelle lettere che nelle scienze da diventare in breve discepolo prediletto di questi”.

“Rientrato da Padova dopo aver soggiornato, per arricchire le sue multiformi cognizioni, nelle città di Verona, Parma, Modena, Bologna, Firenze e Roma si stabilì a Napoli dove la Corte, avutolo in grande reputazione gli conferì nel 1774 il grado di Alfieri e con questo la Cattedra di Geografia e di Storia militare nel Battaglione Real

Ferdinando fondato in quell'anno stesso per addestrarvi la militare gioventù "alla vita e alle armi".

Non aveva all'epoca il Poli ancora compiuto 28 anni! Da subito propose al Direttore dell'Accademia, il Brigadiere D. Francesco Pignatelli dei Principi di Strongoli la realizzazione di un Trattato di geografia e di storia politica di cui, in maniera quanto mai efficace, mostrò l'utilità per i giovani frequentatori dell'Accademia.

La cosa suscitò da subito grande interesse tanto che Matteo Scalfati nella prefazione del volume da lui realizzato ai principi del 1774 per descrivere le Memorie storiche delle operazioni militari che per suo Real divertimento e per istruzione dei suoi eserciti fece eseguire nel Granatello il mese di ottobre 1773 sotto il suo Sovrano comando il Re delle Due Sicilie Ferdinando III osservava *"Quanto grande fosse stata l'influenza delle costituzioni militari nelle politiche de' governi delle prime Nazioni, da cui trassero la loro origine i quattro antichi Imperi, e ne' governi eziandio stabiliti da conquistatori popoli settentrionali, che poi formarono le Monarchie de' bassi tempi, dalle quali il nostro presente stato la sua origine ritrae; tra poco si vedrà dimostrato dal Signor Poli nel suo trattato dell'Istoria militare, che sta compilando per uso della nostra Real Accademia del Battaglione Real Ferdinando, in cui egli è Regio Professore dell'Istoria medesima. Nell'accennata opera dunque, il cui primo tomo è già sotto il torchio, si conoscerà chiaramente il gran lume, che riceve dalla Tattica de' corrispondenti tempi il Diritto pubblico di que' popoli, e verranno scoperti ancora i gravi errori presi da diversi Autori, che han voluto trattare un tale argomento, senza aver ben compreso il sistema, di cui si è dato di sopra un leggerissimo saggio"*.

Puntuale nel settembre 1774 usciva il primo volume di quello che negli auspici del Poli doveva costituire un vero e proprio Trattato di geografia e di storia militare.

Dopo due anni nel 1776 seguì il secondo volume, il primo di Storia militare, cui non seguirono gli altri programmati *"perché il Poli fu chiamato innanzi tempo ad altre cure"*.

Al riguardo sempre nell'Elogio funebre recitato dinanzi all'Istituto di Incoraggiamento il relatore osservava *"La Storia militare fa dolere a ragione di non essersi l'Autore continuato in quest'opera, come quella che molto utile e molto dilettevole insieme sarebbe riuscita a' lettori; e nella quale diligenza, dottrina, e fino discernimento si ravvisa."*

Infatti egli discorre dapprima in una introduzione, l'epoca per fatti militare non memorabili, che passò dalla creazione del mondo alla dispersione del genere umano. Quindi divide tutto il tempo trascorso dalla

detta dispersione a' di nostri in cinque epoche; regolando questa divisione in modo, che ogni epoca un gruppo comprenda di avvenimenti militari, che possano separatamente considerarsi; e facendo le epoche principiare e finire per fatti notabili, come fondazione o distruzione di Imperi, guerre famose, cominciamento o fine della vita di celebri conquistatori. Distintamente ragiona delle armi e delle macchine militari di diversi popoli, e di differenti tempi; delle varie maniere di combattere; della introduzione di nuove specie di combattenti; de' vari ordini degli eserciti nel marciare e nello stare a campo: la disposizione ed il fortificazione de' campi stessi: il modo degli assedi, della difesa, e della espugnazione delle piazze. Ragiona delle forme de' Governi; degli ordini politici; de' costumi, delle leggi e della religione de' popoli. Accenna alcun poco del dritto delle genti; de' trattati di tregua, di pace e di alleanza,. Narra il vestimento de' soldati, e del modo di alimentarsi; nonché la educazione militare de' popoli, specialmente di quelli che ne hanno avuta una particolare, e ne han fatto una speciale lor cura, come gli antichi Persiani e i Lacedemoni".

Ecco, dunque, cosa, a soli 28 anni, il giovane Alfieri, divenuto poi nel 1801 Comandante della Real Accademia Militare della Nunziatella, era riuscito a realizzare!

Oggi la dottoressa Mastropasqua ci offre con la sua tesi una diversa lettura delle *"Lezioni di Storia Militare del Poli"* che gli organismi associativi degli ex allievi dell'antica Accademia – l'Associazione Nazionale ex allievi Nunziatella e la Fondazione Nunziatella O.N.L.U.S. – hanno ritenuto meritevole di pubblicazione e proporre all'attenzione dei loro soci e degli studiosi di cose militari dell'Antico Regno delle Due Sicilie.

La Scuola Militare Nunziatella, l'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella e la Fondazione "Nunziatella" O.N.L.U.S., sempre memori del rapporto privilegiato avuto con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nel realizzare le tante iniziative culturali finalizzate a mantenere vivo l'interesse per l'antica Accademia, ancora oggi modello educativo a livello nazionale e non solo, dedicano questo volumetto al Presidente dell'Istituto Avvocato Gerardo Marotta in occasione del suo ottantesimo genetliaco nella solenne cerimonia in programma a Palazzo Serra di Cassano il 10 novembre 2007.

Giuseppe Catenacci

Prefazione

Il passato è una cosa che una volta persa non si ritrova più. L'uomo costruisce parzialmente il suo avvenire, ma non può costruirsi il passato. Può e deve conservarlo. La perdita del passato equivale alla perdita del soprannaturale.

Simon Weil

Tra i tanti temi di attualità e di facile approccio ai quali oggi giorno una laureanda può attingere per l'ispirazione della propria tesi, non è da plaudire alla scelta di Lucrezia Mastropasqua che ha eletto un capitolo del passato a coronamento del corso di laurea in Lettere? Nell'alveo della cultura letteraria dell'età moderna e contemporanea propria degli studi prescelti, la Mastropasqua con la sua tesi in Storia Moderna percorre un singolare itinerario alla ricerca della ricomposizione storiografica di un periodo definibile cultura del passato. L'avrà fatto per ossequio al relatore o per istintiva attrazione per la sequenza del mondo delle trame e dei valori dal quale è stata coinvolta e nei quali, mi piace pensare, si è ritrovata naturalmente quale figlia congeniale del sud, fatto sta che è andata a recuperare all'elegia della storia del suo paese un vissuto tra Settecento e Ottocento inquadrandolo nella vicenda secolare di un regno, quello di Napoli. E ce l'ha messa tutta, come suol dirsi, per riportare in vita questo assunto di due secoli fa, senza lasciarsi attrarre per amor di patria dalla celebrazione, dal vanto di far rifulgere l'enciclopedico Giuseppe Saverio Poli, il "faro della scienza", nato nella sua stessa città, in quella "*Melficti, quae est Apuliae urbs ad maris Adriatici oram posita*"¹. La studiosa Mastropasqua trae lo spunto, invece, per offrire una chiave di lettura più estesa, si spinge a ridisegnare la "nostra" storia che per noi meridionali rappresenta pur sempre un periodo storico per alcuni destinato all'oblio, per altri, al contrario, ricco di sentimenti, di passioni civili e dettami culturali.

Il materiale d'archivio rivisitato è stato ampio, si intuisce con quale zelo amorevole siano state ricercate notazioni storiche, fatti ed eventi con l'*animus* proprio di chi non vuole soddisfare *ad litteram* solo il compito assegnato, ristretto allo scopo del momento, il fregiarsi cioè di un diploma di per sé esaustivo. Si rileva il "coraggio" a voler andare oltre, ad elevare lo studio tradizionale a ricerca storica e

¹ Stefano delle Chiaje, *De vita praestantissimi equitis Josephi Xaverii Polii Plini neapolitani* – Napoli MDCCXXVI.

letteraria; perciò a ragione si può affermare che le pagine della tesi risultano animate da un particolare impegno personale e da un convincimento interiore che fanno onore alla laureata per altro di giovane generazione. E' con questo intento quanto mai lodevole che la studiosa molfettese si è ritrovata a rinverdire un antico affresco risalente agli anni del Regno delle due Sicilie, scovando documentazione rara, manoscritti, carteggi preziosi, frammenti di ricordi, andando financo a varcare la soglia degli ambienti domestici dell'Uomo inclito preso di mira con testimonianze fotografiche che ti fanno entrare visivamente nei luoghi natii evocati, ancor oggi carichi di suggestioni, con vestigia d'epoca meticolosamente intatte. Infatti proprio dalla casa che le custodisce, oggi assunta più a museo, sono stati attinti molti reperti si può dire dal vivo. Le pagine scritte si avvivano così di immagini attuali pregevolmente esposte a significare quasi una sorta di rapporto simbiotico che unisce presente e passato.

Giuseppe Saverio Poli rappresenta certamente la centralità della tesi di laurea, il motivo dominante dell'indagine condotta è l'Uomo preclaro di cui si descrive la vita e le vette eccelse raggiunte nell'ambito scientifico al punto da essere considerato nel Regno "l'ingegno che ha renduto celebri i nostri vulcani, i nostri mari, i nostri cieli stessi"². Della copiosa produzione letteraria e scientifica Poliana sono i due testi di *"Lezioni di Geografia, e di Storia militare"* (1774-1776) appositamente ideati ad uso degli allievi della Real Accademia Militare ad essere censiti, illustrati, spiegati nei contenuti didattici, formativi ed anche umanistici atti non solo a preparare all'arte della guerra ma a far nascere nei giovani la passione della Storia Universale non disgiunta dalla "forza dell'esempio sullo spirito umano e dalla grandezza della virtù e dell'onore". Questa la definizione data da Stefano delle Chiaje a quest'opera: *opus hoc edocendis alumni in Regia Schola martiali dicatum*. Aspetti tutti ben evidenziati e valorizzati nella tesi si che la stessa può ben dirsi completa, valutata come è stata, *ad assequendam dignitatem doctoris*. Ma l'appassionata studentessa molfettese non ritiene di aver esaurito a questo punto il suo compito solo per dovere di studio e per meritare l'encomio di rito. Completato il cuore della tesi, come lei stessa annota, consapevole di aver ridato vita ad un tema che il tempo poteva ormai far considerare materia d'archivio, avverte l'ansia, evidentemente non soddisfatta del tutto, di andare al di là della esplorazione e della specificità dei capitoli trattati. Fa tesoro dello storico patrimonio rivisitato con le letture stimolanti dei ricordi di quel tempo, per espandersi nella descrizione del regno di

² Paolo Nicola Giampaolo, *Elogio del Comm. G.S. Poli*, Tip. Giordano, Napoli 1825.

Napoli nel secondo settecento, nella vita politica e sociale caratterizzata dalla casa Borbone, per passare in rassegna minuziosa la vita in crescendo del Poli “onorato” non più e soltanto come autore del testo su cui ha imperniato la tesi, ma personalità dalla cultura poliedrica, scienziato, accademico, poeta, naturalista in auge non soltanto presso le istituzioni napoletane, ma oltre i confini del regno. Qui sta il pregio del lavoro svolto che emerge, man mano che si sfogliano le pagine, con ampia inquadratura storica e vasto respiro culturale.

Se Lucrezia Mastropasqua si fosse ristretta ad esaurire esclusivamente il paradigma circoscritto allo sviluppo dell’argomento principe della tesi, avrebbe sì fatto opera meritoria ma avrebbe corso il rischio di consegnare al lettore una esegesi sia pur pregevole ma solitaria delle “Lezioni” del Poli. Ha avuto la lungimiranza, invece, andando oltre lo schema prescritto, di lasciarsi attrarre, ed è questa la connotazione di rilievo che le fa onore, dal valore del tempo storico rendendolo acuta osservazione, creando uno spazio-temporale nel quale il significato ed il contenuto specifico della tesi si incastonano con la naturalezza propria della contemporaneità del relativo periodo storico.

Le “*Lezioni di Storia, e di Geografia Militare*” del Poli, correvano il rischio di essere considerate pagine di relativa levatura secondo la faciloneria liquidatoria di oggi, se non fossero state calate nel terreno elettivo proprio del Regno di Napoli e dei regnanti Borbone, se non contestualizzate negli ideali del più alto istituto di educazione militare del regno meridionale, perpetuati fedelmente nelle pur varie statuizioni succedutesi nel tempo, Real Collegio Ferdinando, Convitto Militare, Reale Accademia Militare, di cui, tra l’altro, il Poli fu Presidente. Bene ha fatto la studiosa a creare una liaison tra le tre parti nelle quali ha articolato la tesi, integrandole in un insieme corale sì da formare un arabesco unitario della storia del Regno tra diciottesimo e diciannovesimo secolo, entrando attraverso le “Lezioni” in diretto contatto con la figura ed il pensiero del Poli, tutt’uno con la casa reale dei Borbone, lustrata dal suo “multiforme ingegno” esercitato nelle varie branche scientifiche, dall’anatomia alla medicina, dalle scoperte sui fenomeni della natura alla astronomia sino a “fissare l’occhio”, emulo del Linneo, sui testacei dei mari, l’opera sua celeberrima. Non poteva la laureanda che ricostituire il parallelismo Poli-Borbone ricorrente nella storia del Regno, confermato dal rapporto privilegiato con Ferdinando IV che affidò la formazione del principe ereditario Francesco al suo “più sincero e saggio amico e mentore”.

L’elogio di Serafino Gatti a proposito ne è una testimonianza: “Il nome di Giuseppe Saverio Poli desta sì facile nel pensiero l’idea del nome Augusto di vostra Maestà, che chiunque imprende a formare

l'elogio dell'uno non può non sentire la necessità fortunata di rammentare le glorie dell'altro"³.

Al termine della prefazione mi impongo di non tessere oltremodo lodi al limite della retorica, esaltando l'intima soddisfazione *post lauream* della giovane dottoressa alle prese ora con la realtà del presente. Ma una studentessa che non si accontenta di eseguire soltanto il dettato della tesi, assumendo l'iniziativa lodevole di ricercare sponte sua, con onestà intellettuale, erudizione ed approfondimenti critici con l'intento di rielaborare anche per sé un giudizio storico obiettivo senza preconcetti ideologici, mi pare vada opportunamente segnalata per l'intuito e la costanza nel volere conoscere orizzonti più vasti e veritieri. Una volta reso l'omaggio con questo, spero, mio buon ricordo all'autrice della tesi, cinta ormai del lauro acquisito nell'aula magna dell'Università di Bari, è doveroso rivolgere più di un grazie, senza compiacenze di rito, a chi ha istigato, meglio suggerito, alla studentessa questo excursus storico-culturale che rappresenta un pezzo della storia propria del Mezzogiorno. Si chiama, come è rituale nella prassi universitaria, relatore. In questo caso devo additarlo con proprietà di menzione molto più onorifica, storico, docente appassionato ed instancabile nel ripristinare verità storiche senza retaggi di nostalgia solo al fine di tutelare il patrimonio superbo e prezioso del nostro passato. Il prof. Angelantonio Spagnoletti appartiene a quella minoranza che cerca di recuperare le "care e dolci memorie che sono anche memorie domestiche" come scrive Benedetto Croce. Dietro le quinte, alle spalle della laureanda, il sospetto è quindi fondato, traspare la sua regia a sostegno ed incoraggiamento delle fatiche della discente covando, azzardo pensarlo, il segreto intendimento di spiattellare in faccia ai moderni storici, memorialisti, cronisti, il pregio di un vecchio copione ritenuto pagine di antiquariato. Lui per primo è artefice di questo revival con plurime pubblicazioni, ne citiamo la più significativa perché si identifica con la tematica qui celebrata, la sua "*Storia del Regno delle due Sicilie*" edita nel 1997 è la summa del nostro passato preunitario con inedite considerazioni rispetto al cliché su cui è stato attestato per molti decenni il mondo accademico. Non desta meraviglia alcuna, quindi, che il sodalizio venutosi a creare in questa occasione tra docente e allieva, abbia fatto risorgere sotto il cielo della vetusta Molfetta, culla di entrambi, la vita e lo scritto dell' "*éclairé homme*"⁴ Giuseppe Saverio Poli concittadino anch'esso, contemporaneamente ad uno spaccato

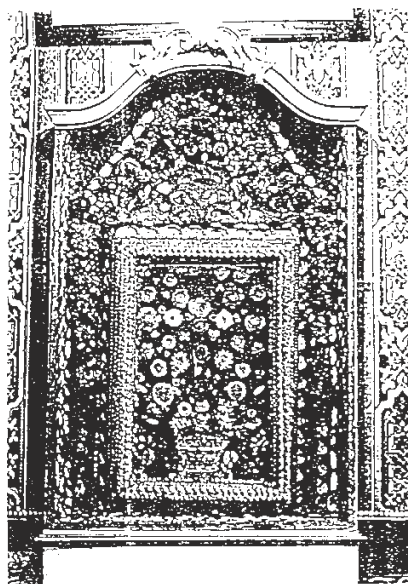
³ Serafino Gatti, *Elogio del Cav. G.S. Poli*, Napoli 1825.

⁴ Così salutato dallo scienziato Baron G. Cuvier in una lettera da Parigi del 26 dicembre 1824.

prezioso della storia del Regno delle due Sicilie si da riassumere idealmente in tale contesto fatti, personaggi, tradizioni, eventi, il repertorio intero della tesi.

Lo scenario descritto assume, perciò, la cornice ideale che dà lustro alla testimonianza del passato configuratasi in itinere più vasta, più ricca di valore, perciò significativamente colta per coloro che hanno voglia ed animo, pur nella società dell'oggi, di riconoscere il fascino del ritorno alle origini.⁵

Giuseppe Saverio Poli Jr.



Conchigliera di G.S. Poli contenente tutti i crostacei bivalvi e monovalvi del mare del Regno delle Due Sicilie

⁵ Per coincidenza genealogica a distanza di secoli Giuseppe Saverio Poli jr. si è “trovato” a parlare del suo omonimo antenato, anche per corrispondere all’invito affettuoso degli amici della gloriosa Scuola Militare Nunziatella, in particolare, da parte dell’ormai “storico” Giuseppe Catenacci. Designarmi a tale compito è stato per me un grande onore.

LEZIONI
DI GEOGRAFIA,

E

DI STORIA MILITARE,

Scritte per alto Real ordine

DI

FERDINANDO IV.

RE DELLE SICILIE &c.

In uso della R. Accademia del Battaglione R. Ferdinando,
ed alla Maestà Sua umilmente dedicate

DA

GIUSEPPE SAVERIO POLI,

*Regio Professore delle accennate Scienze nell'anzidetta
Reale Accademia, ed Alfierone R. Eserciti: Socio
dell'Accademia dell'Istituto di Bologna
di quella delle Scienze di Siena &c.*

TOMO PRIMO.



NAPOLI MDCCLXXIV.

PRESSO I FRATELLI DI SIMONE

Con Real Permeſſo.

Frontespizi dei due volumi di "Lezioni di geografia, e di storia militare" di Giuseppe Saverio Poli oggetto della tesi di laurea svolta dalla Dottoressa Lucrezia Mastropasqua presso l'Università degli Studi di Bari, nell'anno accademico 2005-2006, relatore il Professore Angelantonio Spagnoletti, ordinario di Storia Moderna nella stessa Università.

LEZIONI
DI GEOGRAFIA,

E

DI STORIA MILITARE,

Scritte per alto Real ordine

D I

FERDINANDO IV.
RE DELLE SICILIE &c.

In ufo della R. Accademia del Battaglione R. Ferdinando;
ed alla Maestà Sua umilmente dedicate

D A

GIUSEPPE SAVERIO POLI,

*Alfiere negli Eserciti di S. M., e Professore delle
accennate scienze nell'anzidetta Reale Accademia:
Socio dell' Accademia dell' Istituto di Bologna,
di quella delle Scienze di Siena &c.*

T O M O II.

Parte I. Sezione I.



N A P O L I. MDCCLXXVI.
PRESSO I FRATELLI DI SIMONE
Con Real Permesso.

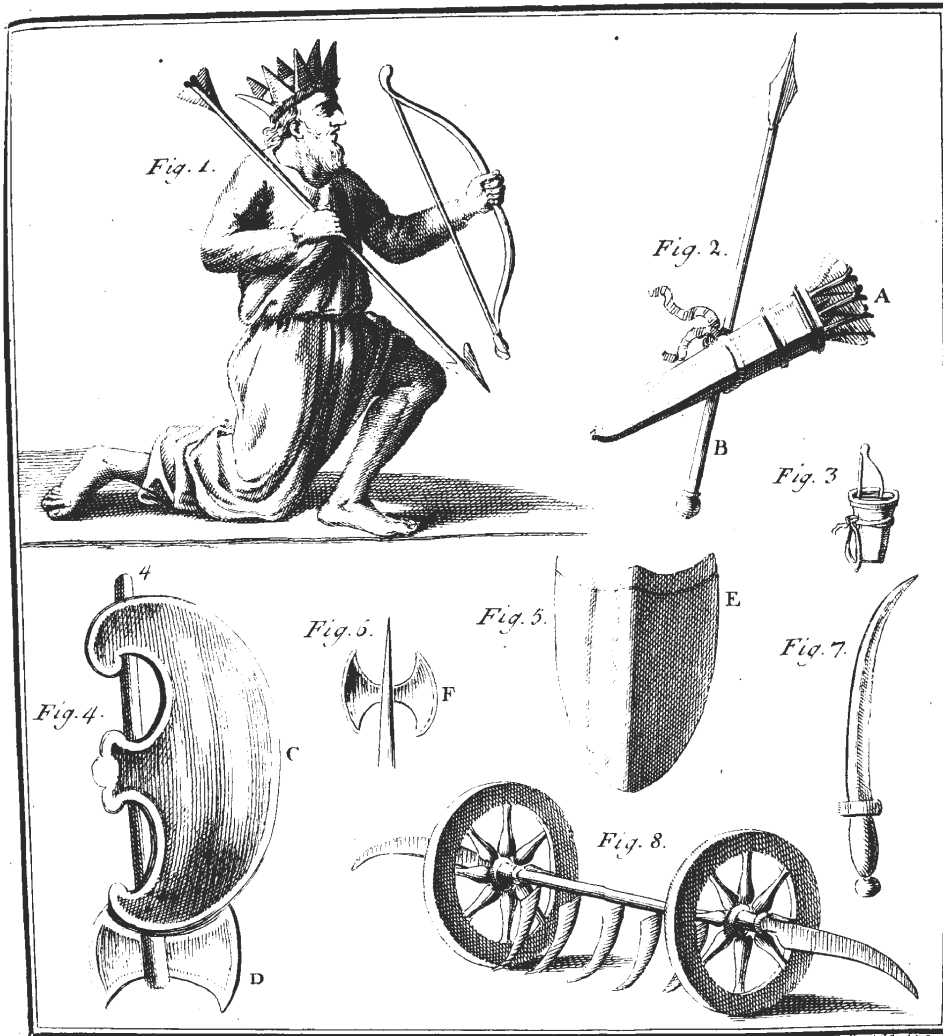


Illustrazione contenuta nel II Volume delle "Lezioni di geografia, e di storia militare" di Giuseppe Saverio Poli raffigurante una selezione di armi di difesa e di offesa.

INTRODUZIONE

Il presente lavoro intende approfondire un aspetto della personalità e della cultura poliedrica di Giuseppe Saverio Poli, un uomo del diciottesimo secolo nato in Puglia, precisamente nella mia Molfetta.

Il diciottesimo è il secolo nel quale il Regno di Napoli, con i re di casa Borbone, visse una fase di feconde riforme e sperimentò una nuova vivacità intellettuale e civile.

Anche la città di Molfetta registrò un nuovo dinamismo: “difatti – dice Antonio Salvemini – in questo secolo di pace, si migliorò ed allargò in questa nostra patria la navigazione, si ravvivò il commercio, si perfezionò l’agricoltura. Le belle arti, le scienze, le lettere, il cui fuoco si era in gran parte spento, ebbero cultori non pochi e di molto conto nella repubblica letteraria”¹, fra cui Giuseppe Saverio Poli.

Egli fu uomo veramente dotto in tutte le discipline tanto da essere ritenuto degno di un grande compito, la formazione del figlio del re Ferdinando, il principe ereditario Francesco.

Del suo ampio ventaglio di scritti che si segnarono per rigore scientifico e originalità, si sono volute prendere in considerazione le “*Lezioni di Geografia, e di Storia militare*”², pubblicate in due volumi a Napoli, nel 1774 e nel 1776, quando Poli prestava servizio presso la Reale Accademia Militare e rimaste per lungo tempo testi fondamentali per la formazione dei cadetti dell’esercito borbonico.

E’ utile approfondire la lettura di questo testo al fine di una maggiore comprensione del Poli e della “scienza militare” del XVIII secolo, intesa non solo come tecnica, ma anche come chiave per comprendere la storia della società e della cultura in generale, un mezzo d’analisi per studiare il funzionamento ed il livello di sviluppo dell’organizzazione dello Stato³. Infatti la domanda che nel Settecento si imponeva alla riflessione, non era tanto come mantenere la pace fra gli stati, quanto piuttosto come e perché si vincevano le guerre, frutto della “depravazione degli uomini”. E la risposta stava all’interno dei singoli stati e nel rapporto fra principe e sudditi che, se improntati a giustizia ed equità, favorivano la pace interna e consentivano la difesa contro un eventuale nemico. L’arte della guerra si intrecciava, pertanto, all’arte di governo, l’organizzazione militare si collegava strettamente alla politica, diventava modello politico essa stessa, nella cui

¹ A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, Tipografia dell’Accademia Reale delle Scienze, Napoli, 1878, p.100.

² D’ora in poi chiameremo l’opera solo *Lezioni*.

³ In T. Astarita, *Istituzioni e tradizioni militari*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol.IX, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, pp.123-124.

elaborazione confluivano da un lato il riferimento alle antiche repubbliche, la riflessione sugli imperi e sulle cause della loro decadenza, dall'altro l'esperienza coeva delle monarchie europee⁴.

Il presente lavoro è diviso in tre parti.

Nella prima si offre un inquadramento storico del Regno di Napoli (poi delle Due Sicilie) a cavallo tra diciottesimo e diciannovesimo secolo.

La seconda e la terza sono da considerare il vero e proprio cuore della tesi. In esse trattiamo della figura e del pensiero del Poli, dapprima con la sua ricca biografia, poi, entrando in diretto contatto con lui attraverso le sue "Lezioni".

Il piano dell'opera del Poli presenta un'introduzione, in cui viene tracciata la storia e l'arte della guerra, sin dalle origini dell'uomo e una suddivisione della stessa in quattro epoche, dalla dispersione del genere umano sino alla scoperta della polvere da sparo.

Ogni epoca doveva comprendere non solo avvenimenti militari, guerre famose, descrizione di armi, macchine militari e modi di combattere, ma anche forme di governi, trattati di pace e di alleanza, costumi, leggi e religione dei popoli. In realtà dopo il trattato di geografia e un primo volume di storia militare il Poli non proseguì l'opera perché "chiamato ad altre cure"⁵.

Nella mia ricerca, fondamentali alla comprensione della personalità, del ruolo e della fama di Giuseppe Saverio Poli sono stati gli "elogi", scritti alla sua morte (Napoli 1825) dal Gatti, dal Giampaolo, dal Puoti e dal Delle Chiaie. Questi uomini, a lui contemporanei e legati da un rapporto di amicizia e rispetto, ne tessono l'encomio, convinti di elogiarlo al tempo stesso il loro sovrano Francesco, prima suo discepolo e poi "confidente ed amico"⁶.

L'elogio vuol essere "un attestato di riconoscenza nazionale"⁷, in quanto, apprezzando il Poli ogni istituzione data dal re come un beneficio fatto alla Patria, si apprezza "il re stesso nel di cui spirito egli rive"⁸. In questo modo "i contemporanei ed i posteri attestano unanimi che in Poli vive il raro esempio d'un'alleanza felice tra le più belle ed

⁴ A. M. Rao, *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra illuminismo e rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, vol.II, L. S. Olschki, Firenze, 1989, pp.39-40.

⁵ G. M. Puoti, *Elogio Historico dell'illustre defunto Giuseppe Saverio Poli* citato in E. O. Mastroianni, *Il Real Istituto di Incoraggiamento 1806-1906*, Tipografia Luigi Pierro, Napoli, 1907.

⁶ Nella dedica al re di S. Gatti, *Elogio del Cavaliere Giuseppe Saverio Poli*, Tipografia Agnello Nobile, Napoli, 1825.

⁷ Nella dedica al re di P. N. Giampaolo, *Elogio del Commendatore Giuseppe Saverio Poli*, Gabinetto bibliografico e tipografico, Napoli, 1825.

⁸ Ibidem.

esimie virtù e il sapere il più squisito ed eletto”⁹.

I testi di cui mi sono avvalsa in questo lavoro si trovano nella Biblioteca Nazionale di Bari, nella Biblioteca provinciale di Bari, nella Biblioteca comunale di Molfetta, nel Dipartimento di Scienze storiche e sociali dell'Università di Bari. Significativo è stato anche il contributo e la disponibilità ricevuta dal dott. Giuseppe Saverio Poli, discendente dell'illustre cittadino suo omonimo. In particolare, proprio in merito alle “Lezioni”, egli mi ha permesso di consultare il primo volume dell'opera, non in catalogo nelle biblioteche prima citate, mi ha fatto conoscere l'abitazione del Poli a Molfetta, vera casa-museo settecentesca e mi ha aiutato, con notizie orali, testi originali, lettere autografe, giornali del tempo, a delineare la sua figura.



⁹ S. Gatti, *Elogio del Cavaliere Giuseppe Saverio Poli*, cit., pp.12-13.

TAVOLA IX.

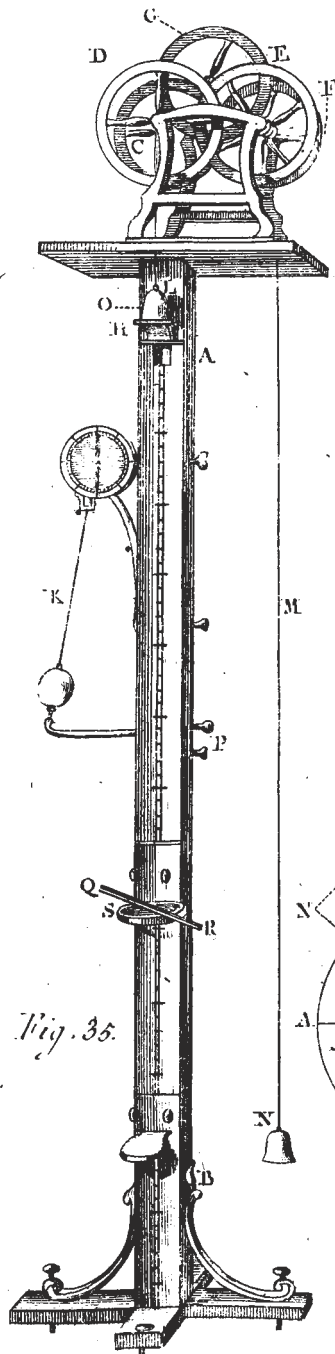


Fig. 35.

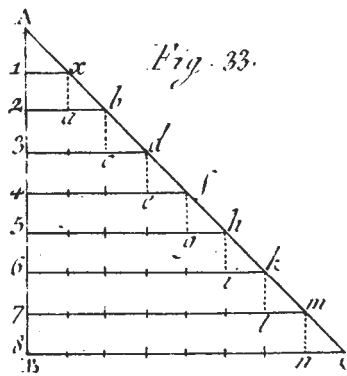


Fig. 33.

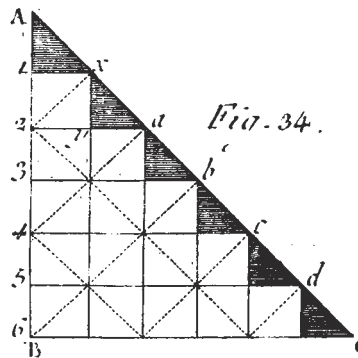


Fig. 34.

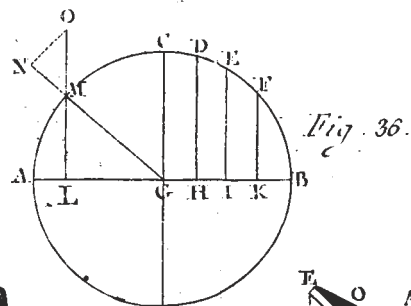
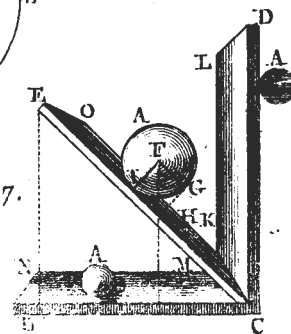


Fig. 36.

Fig. 37.



CAPITOLO I

IL REGNO DI NAPOLI NEL SECONDO SETTECENTO

Nel secondo Settecento il regno di Napoli, poi regno delle Due Sicilie, offriva un'immagine di sé aperta alle novità e mutamenti, legata alle generali vicende riformatrici della penisola e di tutta Europa.

Dopo quattro secoli e tante calamità, “la più bella regione d'Europa”¹⁰ allontanava da sé quella immagine di cosmo chiuso in se stesso, “impoverito dalla fiscalità, dalla feudalità e dalla Chiesa, ... in tutte le sue parti disordinato ed in una generale deficienza di tutte le cose”¹¹, e partecipava, pur con un difficile cammino, ai cambiamenti indotti dall'Illuminismo con riforme in ogni campo: sociale, economico, politico, militare.

L'opera dei sovrani Carlo e Ferdinando (specie nella prima parte del suo regno) fu per molti versi meritoria; con loro il Sud riaffermò la propria indipendenza e vide nascere numerosi progetti di riforma “che, a partire dal nodo fondamentale delle risorse finanziarie e dei loro apparati di gestione, miravano a rinnovare strutture amministrative e produttive, a sviluppare commercio e città, arti e scienze”¹².

Napoli diventò un vivace centro culturale che contendeva a Parigi la supremazia europea tanto che Charles de Brosses, che la visitò nel 1739, la definì l'unica città d'Italia che palesasse appieno i caratteri di una capitale. Tutta la vita del Mezzogiorno continentale si svolgeva a Napoli ove aveva sede l'unica università degli studi del regno, dove si concentravano le funzioni politiche, amministrative, economiche dell'intero paese. Era essa a dare il tono alla vita sociale e culturale del paese, a calamitare dalle province ricchezze materiali ed energie intellettuali.

Nel 1734, con la salita al trono di Napoli di don Carlos di Borbone, figlio di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, venne sancita la fine della dominazione austriaca, durata per quasi 27 anni, e fu riconosciuto il Regno di Napoli quale entità politica indipendente, dopo oltre due secoli di soggezione a potenze straniere (trattato di pace di Vienna del 1738).

All'esterno il regno si presentava come una realtà statuale nuova, con una corte, un esercito e una diplomazia propri, nella sostanza,

¹⁰ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, I, ESI, Napoli, 1969, p.384.

¹¹ Ibidem.

¹² A. M. Rao, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, vol.XII, Teti, Milano, 1989, p.216.

però, esso conservava molto della vecchia formazione territoriale dell'età spagnola. Era infatti diviso in dodici province, alla base c'erano i comuni o "università" e al centro istituzioni che detenevano insieme poteri legislativi, amministrativi e giurisdizionali, come la Camera della Sommaria¹³, il Sacro Regio Consiglio, la Camera di S. Chiara¹⁴.

Un profondo e incolmabile baratro divideva, dal punto di vista demografico, economico e culturale, la capitale dalle altre città del regno (situazione ben riassunta nella ricorrente metafora della grande testa poggiante su un corpo gracile).

Per favorire lo sviluppo del regno e per modernizzare lo Stato era perciò necessaria una forte e coerente politica di riforme che rivitalizzasse le istituzioni attraverso la riduzione dei privilegi del baronaggio e del clero, tutti detentori di giurisdizioni, prerogative, immunità che inceppavano l'azione di qualsiasi magistratura dello stato.

In realtà la politica riformistica di Carlo di Borbone ebbe il carattere "di un gradualismo e di un pragmatismo senza impazienze"¹⁵.

Nei rapporti con la chiesa il riformismo carolino raggiunse risultati più tangibili, ma lontani da ogni radicalismo. La Chiesa non aveva ben accolto l'avvento dei Borboni a Napoli e l'indipendenza del paese, innescando un violento contrasto che investiva tutte quelle materie e quelle istituzioni nelle quali il potere dello stato risultava condizionato o soccombente di fronte a quello ecclesiastico. La polemica contro le istituzioni ecclesiastiche trovò una soluzione nel concordato del 1741 stipulato con il papa Benedetto XIV fautore di un atteggiamento conciliativo della Chiesa verso le nuove esigenze istituzionali e politiche che maturavano negli Stati del tempo.

Tra l'altro, "gli ecclesiastici e i beni del clero furono sottoposti a tributo"¹⁶ il che aprì la strada a una riforma dell'intero sistema fiscale.

Infatti, fino a quel momento il meccanismo fiscale era incentrato su due sistemi distinti: l'uno basato sul sistema catastale dei beni, del lavoro manuale e delle teste (imposte dirette), l'altro sulle gabelle (imposte indirette)¹⁷; mancava però un catasto ed ampie erano le esenzioni ai ceti privilegiati¹⁸.

¹³ Organismo giudiziario il cui compito era di controllare le amministrazioni comunali.

¹⁴ In A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, p.18.

¹⁵ A. M. Rao, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, vol.XII, cit., p.216.

¹⁶ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari, 1973, p.106.

¹⁷ Ibidem, pp.144-145.

¹⁸ A. M. Rao, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, vol.XII, cit., pp.229-230.

Fu Carlo ad attuare il primo serio tentativo di riforma globale con l'introduzione del catasto "onciario" (la valutazione dei beni veniva effettuata in once)¹⁹, facendo prevalere in tutti i comuni l'imposizione diretta o almeno un sistema misto, anche se gli strati più alti trovavano il modo di evitare il peso fiscale, mentre le masse popolari erano sempre le più tassate.

Carlo osò anche la riforma degli ordinamenti comunali per ridimensionare il potere delle antiche casate dei patriziati urbani e rendere più partecipi del governo locale gli esponenti della borghesia, agraria, mercantile e intellettuale, in crescita.

Operò caso per caso, intervenne città per città, ma in questo modo il suo progetto non fu di ampio respiro e questo rappresentò inevitabilmente un grosso limite²⁰.

Il re si dedicò con passione anche all'aspetto culturale con la costruzione di imponenti edifici, come il Teatro S. Carlo a Napoli, la reggia di Capodimonte, Portici e Procida, l'avvio dei lavori alla reggia di Caserta e l'ampliamento di quella di Napoli. A lui inoltre si devono le scoperte dei resti di Pompei ed Ercolano che attirarono su Napoli l'interesse di tutto il mondo.

Con lui si assistette al rigoglioso fiorire di studi filosofici, giuridici e scientifici e furono aperte biblioteche e accademie culturali e musicali, organizzati congressi scientifici.

La guerra di successione austriaca (1740-1748) segnò un momento di arresto per questa prima fase di riforme.

Molteplici erano ancora gli interventi da attuare per eliminare gli squilibri, le insufficienze e le pesanti sopravvivenze del passato.

Tuttavia, un intenso sviluppo economico caratterizzò gli anni di Carlo con un conseguente incremento demografico²¹.

Si rafforzarono le relazioni con l'Oriente, la Francia e l'Austria, aumentò la produzione di derrate agricole e conseguentemente cominciava a formarsi il ceto borghese, portatore di ideali nuovi e diversi da quelli tipici del mondo nobiliare-feudale. Questa presenza faceva emergere nuove problematiche: il rapporto tra sviluppo e vecchie strutture, tra forze borghesi emergenti e ceti privilegiati²².

¹⁹ L'oncia rappresentò nel sistema monetario romano, la dodicesima parte della libra o asse. La denominazione si conservò in Sicilia e nel Regno di Napoli a designare talvolta soltanto una moneta di conto, talvolta anche una moneta reale. Proprio nel 1749 Carlo di Borbone - come documenta il Dell'Erba (*La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Regno di Napoli*, in "Archivio Storico delle Province Napoletane", n.3, XIX 1933, pp.9 sgg.) - rese l'oncia di conto effettiva, facendo coniare una moneta d'oro, di sei ducati che rappresentava la capitalizzazione della rendita, detta appunto oncia napoletana (in P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p.111).

²⁰ In A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., p.23.

²¹ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., pp.1-11.

²² In A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., p.25.

Nel 1759, Carlo, chiamato a regnare sul trono di Spagna, lasciò il trono di Napoli al figlio terzogenito Ferdinando. Questi, allora minorenni, fu attorniato da un consiglio di reggenza, dominato dalla personalità del Tanucci²³ cui venne affidato il compito di mantenere i contatti con la corte iberica e di tenere in vita a Napoli quegli ideali che avevano caratterizzato la fase riformistica del regno del primo sovrano borbonico. Inizialmente i cambiamenti in politica interna furono gradualisti: si cercò di circoscrivere il potere dei togati che continuavano ad opporsi ad uno sviluppo assolutistico e centralizzatore delle istituzioni, si avviò la laicizzazione dello stato con l'espulsione dei gesuiti, strumento del potere romano, si arginò il grande potere dei magistrati con l'obbligo di motivare le sentenze.

Anche in politica estera e militare l'autonomia politica del regno fu ottenuta in modo graduale e l'influenza spagnola restò assai forte nell'azione di governo.

L'autonomia portò ad un potenziamento delle forze armate e ad un maggiore impiego di reclute native del regno ma rimase invariata la compresenza di truppe stabili spagnole, tedesche e svizzere (fino a un terzo delle forze militari) e di una riserva territoriale per la difesa.

"Il regno borbonico infatti, per il carattere della dinastia, ma assai più proprio per la sua situazione geografica, non ebbe una politica di espansione e di conquista militare ma era concepito come forza puramente difensiva"²⁴. Le spese militari furono spesso contenute e le strutture militari del regno risultavano per questo poco preparate e restie ad accogliere le innovazioni.

Ancor più "la reggenza di Tanucci lasciò che lo stato delle forze armate del regno declinasse, per la favorevole situazione internazionale, per il poco interesse di Tanucci all'elemento militare e per le molte

²³ "Bernardo Tanucci, politico e giurista (Stia, Arezzo 1698 - presso Napoli 1783). Si fece apprezzare nel corso del Settecento dal re Carlo di Borbone nel sostenere una coerente politica di riforme che rivalizzasse le istituzioni dello stato e le disponesse meglio su scala provinciale. Alcune di queste furono: la riduzione dei privilegi del baronaggio e del clero, la riforma fiscale. La grande influenza che egli rivestiva nel governo fu rafforzata dalle vicende della successione al trono di Spagna. In quel momento, Carlo fu chiamato al trono di Spagna lasciando a Napoli la corona al terzogenito Ferdinando, allora minorenni, che fu attorniato da un consiglio di reggenza dominato dalla personalità dello statista toscano. A questi fu affidato il compito di mantenere i contatti con la corte iberica, di provvedere all'educazione del piccolo sovrano e di fargli da consigliere, di riferire al re di Spagna sugli affari del paese e soprattutto, di mantenere in vita a Napoli quegli ideali che avevano caratterizzato la fase riformistica del regno del primo sovrano Borbonico del Mezzogiorno. Ma il matrimonio di Ferdinando IV con Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d'Asburgo, fece avanzare l'influenza austriaca a Napoli e fu causa del licenziamento nel 1776 del Tanucci"(in A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp.20-26).

²⁴ In T. Astarita, *Istituzioni e tradizioni militari*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, cit., p.144.

altre pressanti necessità di politica interna del regno”²⁵.

Ma nel 1761 Giuseppe Palmieri²⁶ pubblicò le *“Riflessioni critiche sull’arte della guerra”* che segnarono il punto di partenza delle prime riforme degli istituti militari. Ad esse si ispirarono le “parziali” riforme del 1765 che tendevano a semplificare i pesanti ordinamenti spagnoli²⁷. La forza dell’esercito napoletano saliva a 35.011 uomini, distribuiti in: Guardie Reali 2581; Fanteria in 23 reggimenti 26250; Cavalleria leggera e dragoni in 8 squadroni 5140; Artiglieria 744; Leggeri 300²⁸.

In attesa di più radicali riforme non si trascurarono gli istituti di educazione militare e veniva allora istituito il Battaglione Real Ferdinando.

Nel 1768, quando il re Ferdinando IV sposò Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d’Asburgo, venne meno lentamente l’influenza spagnola a Napoli, sostituita da quella austriaca.

In conseguenza di ciò il primo segretario Bernardo Tanucci venne licenziato e si aprì una seconda fase di riforme che si dispiegò per tutti gli anni ottanta e fu sostenuta da un folto gruppo di illuministi tra cui Grimaldi, Filangieri, Palmieri e Galanti.

Il problema maggiore cui uomini di governo e illuminati si trovarono a dover far fronte era il rapporto tra feudalità e produttività. Infatti le campagne del regno versavano in uno stato miserando, soprattutto per la persistenza del sistema feudale²⁹.

La monarchia cercò di far fronte a questa situazione, in realtà in modo blando, producendo una legislazione, non certo incisiva, che accresceva le occasioni di devoluzione dei feudi alla corona con l’obiettivo a lungo termine di giungere alla pacifica scomparsa del regime feudale.

Feudalità e antico regime formavano ancora un nesso indissolubile alla fine del secolo; non si potevano creare uno stato moderno e un’amministrazione efficiente senza procedere all’eversione della feudalità³⁰.

²⁵ Ibidem, p.145.

²⁶ G. Palmieri nel 1761, ritirandosi dalla carriera militare, pubblicò le *“Riflessioni critiche sull’arte della guerra”* tese a supportare la riforma dell’esercito che si andava preparando, ad affrontare i problemi “tecnici” dell’arte della guerra e a farsi portatrice di più complessive proposte politiche e di nuovi valori sociali. Egli guardava al modello classico, ritenuto superiore ai moderni perfino nelle armi e parlava della naturale tendenza dell’uomo alla guerra, affermando: “La guerra nacque coll’uomo. L’oro, ed il lusso, che che altri ne dica, le somministrarono più tosto materia, che principio. Lo stato pacifico di natura in que’ semplicità, che Ugo Grozio immagina è puramente ideale”(in *Riflessioni critiche sull’arte della guerra*, vol. 2, Stamperia Simoniana, Napoli, 1761, vol. I, pp. 1-2).

²⁷ A. Simioni, *L’esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799*, in “Archivio storico per le province napoletane”, vol. XLV e XLVI (1920-21), p.90.

²⁸ Ibidem, p.91.

²⁹ In A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp.26-27.

³⁰ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p.188.

Nel 1786 si avviarono ancora più vaste riforme militari volute da John Acton, chiamato dalla Toscana a dirigere la Real Marina e la Segreteria di Guerra. Il bilancio militare fu elevato, fu preparato un piano di potenziamento delle forze navali, fu dato forte impulso allo sviluppo dei corpi ausiliari, si attuò un processo di professionalizzazione militare dell'aristocrazia inviando numerosi ufficiali all'estero, per perfezionarsi.

Tale rafforzamento, reso peraltro più urgente in quegli anni, dal progressivo distacco dalla Spagna e dal più ampio respiro europeo della politica estera napoletana, fu accompagnato dalla fondazione di istituti di istruzione militare riservati a giovani nobili o figli di ufficiali³¹.

Il servizio militare costituì la via principale di educazione di molti cadetti aristocratici e fu tra le vie percorse per creare un nuovo rapporto fra corona e nobiltà, fondato sul servizio allo Stato³², entrambe chiamate a realizzare unità e concordia contro i pericoli disgregatori di fazioni e "partiti".

L'ordinanza del 25 gennaio 1782 sulle milizie provinciali inaugurava la riforma dell'esercito, concretando le indicazioni date dal duca di S. Arpino³³ vent'anni prima, rispetto alle quali riduceva la fascia d'età compresa fra i 18 e i 36 anni e ampliava la categoria degli esenti, estesa ai figli "legittimi e naturali" dei "Dottori"³⁴.

L'ordinanza affermava ufficialmente che "...ogni Cittadino è un difensore nato della sua Patria, e del suo Re; che il suo primo dovere è il prendere le armi contro al nemico dell'una, e dell'altro..."³⁵.

³¹ A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nel secondo Settecento*, in "Studi storici", XXVIII (1987), p.650.

³² A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri*, a cura di M. A. Visceglia, Laterza, Roma, 1992, p.280.

³³ Alonso Sanchez de Luna duca di S. Arpino, nobile militare, scrisse nel 1760 *Lo spirito della guerra*, ampiamente ispirato agli esempi della Francia e dell'Impero asburgico, ma anche a quelli delle antiche repubbliche dei greci e dei romani la cui forza militare risiedeva nella disciplina, nella religione, nell'uso rigoroso di premi e punizioni, nell'apertura e progressione delle carriere "sempre secondo i meriti, e la virtù d'ognuno" e negli esercizi militari continui. Il duca era convinto che la guerra fosse ormai diventata "un'Arte, e starei per dire una Scienza" perciò la politica militare non poteva essere affidata al caso e all'improvvisazione ma doveva poggiare su "certi principi, e proprie infallanti massime": primi fra tutti, le "inclinazioni naturali" e le ragioni dell'erario regio. Su questa base, elaborava il suo piano di riforma dell'esercito napoletano, i cui punti nodali erano il rapporto tra esercito regolare e milizie ausiliarie, la formazione e le carriere degli ufficiali, il riordinamento e la moralizzazione degli apparati amministrativi, la promozione del prestigio del militare nella pubblica opinione (in A. M. Rao, *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico II*, cit., pp.48-49 e in A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nel secondo Settecento*, cit., pp.626-627).

³⁴ A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nel secondo Settecento*, cit., p.650.

³⁵ A. M. Rao, *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico II*, cit., p.58.

Era il trionfo del cittadino-soldato che riconsegnava alla storia il modello delle antiche repubbliche greche e romana mentre le “buone leggi” e l’acquisto di “una sensibilità sociale” facevano degli uomini i difensori della patria, all’interno di una monarchia che era anch’essa capace di virtù e che coltivava il “sentimento di onore”, “la molla più potente della gioventù militare”³⁶.

Misure successive, e in particolare il nuovo piano militare del 6 marzo 1788, sopprimevano i reggimenti svizzeri e i corpi privilegiati delle Reali guardie italiane, dei Liparoti e della Real paggeria, ponendo così tutti i corpi dell’esercito “indistintamente ad uno stesso rango di considerazione..”³⁷.

Ancora più ambizioso fu lo sforzo di regolamentare, in maniera complessiva e moderna, l’insieme dei problemi dell’esercito, dal reclutamento alle carriere, dall’approvvigionamento all’assistenza sanitaria, alla definizione delle competenze giurisdizionali del foro militare.

Ma modelli e linguaggio della riflessione settecentesca sulla guerra sarebbero stati sconvolti e insieme vivificati dalle guerre rivoluzionarie degli anni novanta.

Il Regno di Napoli infatti, non era ormai più un paese “non belligerante”, e con la convenzione anglo-napoletana del 12 luglio 1793 entrava nel novero delle potenze coalizzate contro la Francia rivoluzionaria³⁸.

La discesa di Napoleone in Italia (1796) portò alla formazione delle repubbliche giacobine, Repubblica cisalpina e Repubblica ligure (“le cosiddette repubbliche sorelle di quella francese”³⁹) che si dotarono di costituzioni e riscrissero i confini che dividevano gran parte degli stati italiani. “Caduto il governo dei re pareva che a brillare con particolare intensità fosse soprattutto la giurisdizione, ora intesa essenzialmente come partecipazione della cittadinanza egualitaria alla titolarità del pubblico potere”⁴⁰.

Nel 1798 venne eliminato il potere temporale dei papi e al posto dello Stato pontificio si insediò la Repubblica romana e Ferdinando IV, sconfitto da un esercito francese a Roma, di fronte all’incalzare dei nemici, fu costretto a rifugiarsi in Sicilia.

Alla monarchia borbonica si sostituì la Repubblica partenopea che, però, ebbe vita breve (circa 6 mesi), smantellata dalla

³⁶ Ibidem, pp.60-61.

³⁷ A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nel secondo Settecento*, cit., p.652.

³⁸ Ibidem, p.673.

³⁹ M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell’Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna, 2002, p.21.

⁴⁰ Ibidem, pp.23-24.

controrivoluzione sorta nelle province appena il re abbandonò la capitale.

“Tutta la sua esistenza fu travagliata, oltre che dai consueti dissidi fra moderati ed estremisti, dalle insorgenze e da una crudele guerra civile”⁴¹. Ma ciò che causò la sconfitta della repubblica fu la divisione presente all’interno dei gruppi dirigenti napoletani. Questi capirono solo in un secondo momento che per avere una repubblica ben consolidata era necessaria l’adesione delle masse contadine che solo l’abolizione della feudalità avrebbe reso possibile⁴².

Fra le comunità confinanti divamparono conflitti e prevalse dappertutto un fazionalismo che disgregò lo stato e l’autorità della repubblica.

In quel momento, il cardinale Fabrizio Ruffo a capo di un esercito, denominatosi della Santa Fede, sbarcava in Calabria e riconquistava, in nome del re, le province e poi la stessa Napoli che, dopo un’eroica resistenza, capitolò.

I Borbone rientrarono a Napoli, ma non Ferdinando che preferì trattenersi a Palermo sino al 1802 e nell’intero regno si scatenò una sanguinosa repressione per estirpare il giacobinismo.

Nei primi mesi della controrivoluzione si eliminò quel poco che era stato fatto in materia di ordinamento dello stato, si strinsero più stretti rapporti con le gerarchie ecclesiastiche, si richiamarono i gesuiti, si considerò sovversiva ogni idea di progresso e cultura.

Così facendo la monarchia apriva un’enorme frattura tra sé e i ceti sociali più avanzati della popolazione. “Visitatori generali e visitatori economici vennero inviati nelle province soprattutto per individuare e punire i responsabili e gli aderenti al movimento giacobino, ma anche per mettere freno alle usurpazioni dei demani comunali, ai disboscamenti, al generale rifiuto di pagare le imposte”⁴³.

Nel febbraio del 1806 i francesi si ripresentarono alla conquista dell’Italia meridionale, costringendo ancora una volta Ferdinando IV e la sua corte a fuggire in Sicilia dopo una sporadica resistenza in Calabria.

Aveva inizio così, per il Mezzogiorno continentale, il Decennio francese e a Napoli si succedettero due re, Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e Gioacchino Murat (1808-1815) i quali attuarono radicali riforme che cambiarono le strutture politiche, amministrative e sociali del paese.

⁴¹ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., p.33.

⁴² Ibidem.

⁴³ Ibidem, p.36.

Una forte opposizione all'armata francese di occupazione venne dalle masse di insorgenti, a volte monarchici lealisti, molto più spesso briganti.

Ancora una volta la disfatta militare ebbe le sue origini in deficienze organizzative e istituzionali antiche e, soprattutto, nella crisi politica e nel vuoto di potere che si erano creati.

I provvedimenti per fronteggiare lo stato di continua belligeranza del regno non impedirono l'attività del governo francese che, fra 1806 e 1808, introdusse nell'Italia meridionale un nuovo ordinamento dello stato, pose le basi della "monarchia amministrativa" e di una nuova organizzazione sociale che poneva fine all'antico regime⁴⁴.

La legge del 2 agosto 1806, nonostante i suoi non pochi difetti, è rimasta nella tradizione "il simbolico monumento dell'eversione della feudalità"⁴⁵. Essa, pur riconoscendo i titoli di nobiltà⁴⁶, eliminava la feudalità, privava i baroni dei diritti giurisdizionali e proibitivi e di alcune prerogative fiscali, affidava i demani feudali ai comuni⁴⁷.

Troppo generiche e facilmente impugnabili, secondo Zurlo (ministro delle finanze), suonavano le prescrizioni della legge antifeudale, il cui punto debole era "l'insufficiente delucidazione preventiva della distinzione fra diritti feudali personali e diritti reali"⁴⁸.

Così, nell'ottobre 1809 furono inviati i commissari ripartitori nelle province⁴⁹, che avevano il compito di dividere ("quotizzare") i demani feudali, ecclesiastici e comunali e assegnarne la maggior parte ai contadini senza terra.

Con queste operazioni si voleva favorire la nascita di un ceto numeroso di contadini proprietari di piccoli appezzamenti terrieri, ma ciò che avvenne favorì soprattutto ex baroni, militari, commercianti, appaltatori e, solo in parte, contadini.

L'opera di ristrutturazione della realtà meridionale fu completata con l'introduzione del Codice Napoleonico i cui principi garantirono uno sviluppo della società in senso borghese e individualistico.

Fu durante il regno di Murat che si manifestarono i primi effetti del grande cambiamento che aveva investito il paese. Si sviluppò una numerosa borghesia agraria che costituì il gruppo sociale all'interno del quale il regime selezionò la maggior parte dei sindaci, consiglieri

⁴⁴ Ibidem, p.39.

⁴⁵ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., pp.201-203.

⁴⁶ P. Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1951, vol.II, p.251.

⁴⁷ P. Villani, *Il decennio francese*, in A. M. Rao e P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli, 1995, p.228.

⁴⁸ M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, cit., p.81.

⁴⁹ Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, cit., vol. II, p.356.

comunali, distrettuali o provinciali; si costituirono importanti nuclei di borghesia impiegatizia; venne potenziato l'esercito napoletano (fu formato in totale da 12 reggimenti di fanteria di linea, 6 di fanteria leggera, 2 di veliti della guardia e di granatieri, più 3 legioni di gendarmeria) e "vennero chiamate a una più intensa attività le fabbriche di armi e gli arsenali marittimi"⁵⁰.

Nella seconda parte del Decennio le istituzioni presero a funzionare a pieno regime nonostante le difficoltà dovute al continuo stato di guerra, al blocco continentale, alle continue richieste in uomini, denaro e derrate provenienti dal centro dell'impero.

Contemporaneamente, Murat affermava le sue forti ambizioni politiche e l'autonomia da Napoleone.

Diversamente, in Sicilia, dal 1806 sede di Ferdinando, nel 1812 venne introdotto un sistema parlamentare modellato su quello britannico.

Così la propaganda anglo-borbonica presentò all'opinione pubblica del Mezzogiorno continentale il regime siciliano come costituzionale e, quindi, opposto a quello vigente a Napoli, dipinto come dispotico⁵¹.

Intanto nel Mezzogiorno continentale si diffondeva, per istanze costituzionali disattese, la Carboneria, sostenuta dalla corte borbonica di Palermo.

Murat appariva agli occhi delle popolazioni italiane dei territori già annessi alla Francia "un generale di Napoleone, che veniva a ridurli di nuovo a dipartimenti francesi"⁵². Con la battaglia di Tolentino si sgretolarono le ambizioni di Murat e per Napoli si aprì la strada al ritorno di Ferdinando IV.

Si concludeva così il Decennio, un periodo breve, ma caratterizzato da importanti trasformazioni e da una volontà progettuale.

Persino Tito Manzi, esponente influente del governo del Murat, affermò che "Napoli spiccava nel quadro a tinte fosche (della Restaurazione) come la sola capitale italiana dove ci si premurasse con successo di "accrescere la forza del governo" e di migliorare "la sorte del popolo", di concentrare saldamente il potere nelle mani sovrane e organizzare amministrazioni efficienti e funzionali, dare forza allo Stato, sottrarre ai vecchi corpi privilegiati, la nobiltà e il clero"⁵³.

⁵⁰ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, cit., p.316.

⁵¹ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., p.42.

⁵² L. Blanch, *La campagna di Murat*, in Id., *Scritti storici*, a cura di B. Croce, 3 voll., Bari, Laterza, 1945, vol.I, pp.299-300.

⁵³ M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'unità: una storia istituzionale*, cit., pp.11-13.

Il ritorno di Ferdinando nel 1815 non ebbe per conseguenza l'abbattimento di tutto ciò che era stato attuato dai francesi; era impossibile cancellare i frutti prodotti dai nuovi ordinamenti per cui "nonostante le velleità restauratrici, Ferdinando e i suoi ministri furono costretti, anche sulla base del trattato di Casalanza del 20 maggio 1815, a mantenere gli uomini, gli assetti sociali e gli ordinamenti del passato decennio"⁵⁴.

In questo modo gli anni tra 1815 e 1820 presentarono un compromesso tra il vecchio e il nuovo, la cosiddetta "politica dell'amalgama". Le differenze fra un'eredità ormai impossibile da eliminare e le motivazioni proprie di uno stato dell'Italia della prima restaurazione erano lampanti.

In primo luogo il regno, divenuto delle Due Sicilie, era privo di una costituzione; in secondo luogo, la dinastia cercò consenso tra le classi più umili a svantaggio di un migliore rapporto con la borghesia.

Intanto, il malcontento si diffondeva nell'esercito, ormai in numero eccessivo, specie nei ranghi dei legittimisti che avevano seguito il re in Sicilia e lì erano invecchiati in ozio mentre sul continente gli ufficiali di Gioacchino consumavano brillanti esperienze belliche e conseguivano celeri avanzamenti nella gerarchia militare⁵⁵. Il problema centrale dell'esercito di Ferdinando, che dal 1806 ebbe a capo l'austriaco Nugent, fu quello della fusione del corpo ufficiali dei due eserciti siciliano e napoletano, nemici nei precedenti dieci anni. Nel 1817 le legioni provinciali murattiane furono riorganizzate in 21 reggimenti di milizie provinciali, una per ciascuna provincia delle Due Sicilie mentre nel 1818 fu riorganizzata la marina.

Anche tra la borghesia provinciale e gli intellettuali si diffondeva il malcontento per la ripresa dei rapporti con la Chiesa, avviata dal concordato del 1818.

Nel 1819 Ferdinando I (Ferdinando IV aveva assunto tale nome con la formazione del Regno delle Due Sicilie) incaricò i suoi giuristi di redigere un nuovo Codice Civile e Penale, che ricalcò quello napoleonico, sopprimendo solo pochi articoli, tra cui quelli relativi al divorzio e confermando l'abrogazione della giurisdizione feudale.

Nel 1820, scoppiò la rivoluzione, pur senza spargimento di sangue, e fu imposta al re la promulgazione della costituzione di Spagna. La rivoluzione servì a dar voce alle province e a riequilibrare il rapporto fra capitale e borghesia provinciale. Ferdinando non aveva mai accettato di buon grado la costituzione e recatosi a Lubiana, al

⁵⁴ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., p.45.

⁵⁵ G. Savarese, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Einaudi, Torino, 1941, p.76.

congresso della Santa Alleanza, chiese e ottenne l'intervento armato dell'Austria.

Il 7 marzo 1821 l'esercito napoletano mal comandato e scarsamente motivato fu sconfitto a Rieti.

Il re rivide Napoli nel maggio del 1821, con lui si ripresentarono i ministri del "quinquennio" 1815-1820 e gli austriaci e si attuò una vera e propria restaurazione.

Soltanto nel 1824 Ferdinando I introdusse due consulte, una per Napoli e l'altra per la Sicilia, che, pensate come organismi con ampia competenza consultiva in materia amministrativa e legislativa, furono in realtà sotto lo stretto controllo del sovrano⁵⁶.

La situazione non cambiò con Francesco I, figlio di Ferdinando: le consulte persero ogni funzione di rilievo, continuarono le epurazioni, aumentò il malumore di ampi strati sociali e crebbe il numero di coloro che ritenevano ancora validi gli obiettivi della rivoluzione costituzionale del 1820.



Atto di conferimento in data 5 luglio 1780 a Giuseppe Saverio Poli del grado di Socio dell'Accademia Reale delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli

⁵⁶ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., p.53.

CAPITOLO II

BIOGRAFIA DI GIUSEPPE SAVERIO POLI

Personalità poliedrica, Giuseppe Saverio Poli nacque a Molfetta il 24 ottobre 1746 da Eleonora Corleo e Vitangelo Poli, appartenente ad una famiglia di nobile lignaggio originaria di Chioggia nel veneziano, legata probabilmente all'attività marinara e commerciale comune alle due città⁵⁷.

Egli ebbe la sua prima istruzione nelle scuole pubbliche dei Gesuiti e nel Seminario diocesano assistito dalle cure diligenti di valenti maestri e del sapiente monsignor Celestino Orlandi, allora vescovo di Molfetta⁵⁸. Qui, ottenne la tonsura e gli ordini minori e si distinse subito per il suo desiderio di apprendere e per le sue straordinarie doti. Morelli di Gregorio scrisse di lui: "tutte le scienze sembraron adatte all'indole del suo ingegno, ed egli sembrò fatto per tutte le scienze"⁵⁹.

Il Seminario si presentava "ben ristretto per le vedute di un genio"⁶⁰ così il Poli nel 1765 si recò a perfezionare i suoi studi presso la Università di Padova, famosa all'epoca per ogni genere di sapere. Qui insegnavano grandi maestri come il Facciolati⁶¹ e il Cesarotti⁶² in campo

⁵⁷ In merito alle origini della famiglia Poli nel 1841 l'avvocato Tommaso Perifano scrive: "Non possa in menomo dubbio rinvocarsi essere di Venezia quivi venuta per autografe ed irrefragabili scritture e ramo sicuramente della famiglia veneziana. E' intervenuto che il cognome Polo di Venezia, l'europeo che penetrò per primo nelle Indie volgendo l'anno 1269, si pronunziò in seguito Poli e così tramutato restarsi poscia nella discendenza senza far escluso con ciò dagli antenati del ramo molfettesi il navigatore animoso delle Indie, Marco Polo". (Nell'orazione in morte di monsignor Giuseppe Saverio Poli vescovo di Anglona e Tursi e parente del Poli).

⁵⁸ Uomo di vasta cultura non solo teologica, ebbe inclinazione e competenza per le arti. Nacque a Tricase e fu Abate dell'Ordine dei Celestini. Venne da Benedetto XIV promosso a questa Cattedra Episcopale nel 16 settembre dello stesso anno 1754 in cui morì il vescovo Salerni, e giunse in Molfetta il 14 dicembre dopo di essere stato consacrato. Ebbe sempre l'animo rivolto alla formazione di un Seminario conveniente ad una città come era Molfetta. Riformò gli studi del novello Seminario sulla norma di quello di Roma ed introdusse nelle scuole le dotte istituzioni teologiche da lui composte. Fu vescovo di Molfetta dal 1754 al 1775, anno in cui morì improvvisamente. (in G. de Luca, *Storia di Molfetta*, Tipografia del Real Ospizio Vittorio Emanuele, Giovinazzo, 1884, p.65).

⁵⁹ N. Morelli di Gregorio, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, tomo XI, stampata da N. Gervasi, Napoli, 1826, p.163.

⁶⁰ P. N. Giampaolo, *Elogio del Commendatore Giuseppe Saverio Poli*, cit., p.4.

⁶¹ Jacopo Facciolati, sacerdote e lessicografo (Torreggia, Padova, 1682-Padova, 1769), insegnò logica all'università di Padova. Accrebbe ed emendò il dizionario di A. Calepino e soprattutto pubblicò l'ortografia italiana e fu grande conoscitore del greco, basti pensare ai suoi *Compendiaria* (in *Dizionario Biografico degli Italiani*, d'ora in poi DBI, Treccani, Roma, volume XLIV, 1994, pp.65-68).

⁶² Melchiorre Cesarotti, scrittore (Padova 1730-Selvazzano 1808), ottenne la prestigiosa cattedra di retorica a Padova, fu segretario dell'Accademia e precettore in nobili case a Venezia. Strinse amicizia con personaggi illustri italiani e stranieri con cui mantenne una fitta corrispondenza (in DBI, volume XXIV, 1980, pp.220-228).

letterario, il Poleni⁶³ in ambito fisico e matematico, l'Arduino⁶⁴ e il Toaldo⁶⁵ in ambito scientifico, il Morgagni⁶⁶ e il Caldani⁶⁷ in campo medico, il Valsecchi⁶⁸ in campo teologico.

Il vivere in una famiglia benestante gli facilitò questa scelta e a soli diciannove anni ebbe la fortuna di confrontarsi e di apprendere da questi uomini di ingegno e competenza. Il loro esempio, lo spronò anche “alle occupazioni più penose del sapere”⁶⁹.

Inizialmente si dedicò agli studi di logica, poi a quelli di filosofia dai quali apprese il dubbio cartesiano, l'eliminazione di ogni pregiudizio, gli errori dei sensi e dell'immaginazione. Lo studio della geometria gli fornì un metodo chiaro, preciso, rigoroso. Si applicò in seguito alla metafisica esaminando l'origine delle sensazioni e il loro rapporto con l'intelligenza e la volontà e cercò di capire come il pensiero potesse giungere per gradi a Dio. Di qui, gli studi di teologia per meglio “comprendere la virtù del suo cuore,...conoscere i principi del sapere e del vero...la dignità dell'umana natura...come si svela il vero disegno della creazione e del destino immortale dell'uomo”⁷⁰.

Ma le sue inclinazioni lo portavano sempre più verso lo studio della natura, verso la fisica, da lui prediletta. La sua passione venne stimolata dalle grandi personalità del mondo scientifico presenti a Padova che interrogavano la natura e “cercavano di squarciar quel velo che la ricopre”⁷¹. “In questa scienza di diletto e utilità, ove si ammira più da vicino la sapienza dell'Altissimo, che con poche e le più semplici leggi scompone, e ricompone l'Universo, lo spirito del Poli s'ingrandì,

⁶³ Giovanni Poleni, matematico e ingegnere (Venezia 1685 - Padova 1761), insegnò astronomia e meteore e poi fisica e matematica all'università di Padova, membro di molte accademie italiane e straniere.

⁶⁴ Giovanni Arduino, geologo (Caprino Veronese 1714-1795), fondatore della stratigrafia. Fu socio della Società Italiana (detta poi dei XL), dell'Accademia dei Fisiocratici di Siena, delle Accademie delle Scienze di Torino e di Mantova, della Società patriottica di Milano, della Società degli amici scrutatori della natura di Berlino, dell'Accademia di agricoltura di Vicenza, di cui fu anche segretario e della georgica di Udine. Mantenne una estesa corrispondenza con scienziati italiani e stranieri (in DBI, volume IV, 1962, pp.64-66).

⁶⁵ Giuseppe Toaldo, scienziato (Pianezze di Marostica, Vicenza 1719 - 1797), insegnò matematica, astronomia, geografia e meteore all'università di Padova coltivando anche interessi filosofici e letterari (in DBI, volume XXIV, 1980, p.223).

⁶⁶ Giovanni Battista Morgagni, medico e anatomico (Forlì 1682 - Padova 1771), fondatore dell'anatomia patologica. Insegnò all'università di Padova.

⁶⁷ Leopoldo Marcantonio Caldani, anatomico (Bologna 1725 - Padova 1813), fu professore di medicina, dopo di anatomia prima a Bologna e poi a Padova. Qui si recò nel 1761 e vi insegnò per circa quarant'anni succedendo al Morgagni nel '72 nell'insegnamento dell'anatomia (in DBI, volume XVI, 1973, pp.553-555).

⁶⁸ Antonino Valsecchi, insegnò teologia all'università di Padova, autore dei *Fondamenti della religione cristiana* (in P. N. Giampaolo, *Elogio del Commendatore Giuseppe Saverio Poli*, cit., p.10).

⁶⁹ P. N. Giampaolo, *Elogio del Commendatore Giuseppe Saverio Poli*, cit. p.5.

⁷⁰ Ibidem, p.10.

⁷¹ Ibidem, p.9.

sfavillò, e divenne uno dei Fisici più rinomati del suo Secolo”⁷² scrisse di lui Paolo Nicola Giampaolo.

Terminati i suoi studi a Padova e arricchito da tanto sapere, viaggiò per l'Italia e visitò le città d'arte più famose del tempo, con quello spirito indagatore che gli apparteneva, ampliando la sua cultura e stringendo nuove amicizie. Fu a Roma, a Venezia, a Ravenna a rendere omaggio a Dante, a Bologna dove ammirò le opere delle più illustri scuole della pittura lombarda, a Genova sulle tracce di Colombo e, infine, nella dotta Firenze.

Nel 1770, all'età di 24 anni, il Poli si stabilì a Napoli, dove si registrava un nuovo slancio culturale e politico, e, deposto l'abito ecclesiastico, esercitò la professione medica.

Ma, dopo qualche tempo, i genitori lo vollero a casa a praticare la sua attività. Tornò perciò a Molfetta dove insegnò anche scienze fisiche e matematiche e nella sua casa riunì tutti i giovani talenti della città che vedevano in lui un esempio da emulare.

Alcuni autorevoli amici di famiglia, fra cui Ciro Saverio Minervini⁷³, convinsero il padre a non costringerlo “a vivere nell'angustia del proprio paese”⁷⁴ e a consentirgli maggiore autonomia per il raggiungimento di più ambiti traguardi.

Quindi, dopo questa breve parentesi, Giuseppe Saverio tornò nuovamente a Napoli dove continuò a coltivare con passione gli studi di fisica.

Nel 1774 la Corte, su consiglio del ministro Tanucci, gli affidò, come attestato di “distinzione luminosa”, la cattedra di Geografia e Storia militare nella Reale Accademia Militare, allora eretta col nome di Battaglione Real Ferdinando, odierna Nunziatella. E fu allora che ottenne l'onore dell'uniforme militare con il grado di alfiere.

Nello stesso anno, per la formazione dei giovani allievi di quella Accademia fece stampare la sua “*Lezioni di Geografia e Storia Militare*”, di cui parleremo in maniera più approfondita nel prossimo capitolo. Si adoperò, inoltre, per realizzare nell'Accademia un adeguato gabinetto di scienze dotato delle macchine fisiche ed astronomiche necessarie per gli studi che si svolgevano.

In seguito fu incaricato dal re Ferdinando IV, che voleva fondare a Napoli un Collegio militare, di recarsi a Londra per conoscere e

⁷² Ibidem.

⁷³ Nato a Molfetta il 1734 da Vito e Margherita de Candia di agiata famiglia, morì a Napoli nel 1805. Studiò nel Seminario e divenuto sacerdote si trasferì a Roma per perfezionarli, fu decorato del titolo di Abate e Commendatore di S. Maria Valle Reale. Fu stimato in tutta Italia e da tutti i dotti come profondo antiquario, dotto giurisperita ed esperto naturalista (in A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, cit., pp.101-104).

⁷⁴ S. Gatti, *Elogio del Cavaliere Giuseppe Saverio Poli*, cit., p.57.



Interni della casa-museo di Giuseppe Saverio Poli a Molfetta

studiare l'organizzazione degli istituti militari ivi presenti e scegliere gli strumenti necessari per questo nuovo progetto.

Nell'occasione visitò diversi paesi d' Europa: Francia, Germania, Olanda, Inghilterra.

Viaggiò per quasi due anni e non si limitò a conoscere le Accademie, a far acquisto degli strumenti e macchine da guerra più adatte, a visitare le principali università, ma conobbe i più rinomati scienziati e naturalisti del tempo, divenendone familiare e amico.

Ebbe la fortuna di verificare i calcoli di Newton, di dialogare coi celebri viaggiatori del Polo Banks⁷⁵ e Solander⁷⁶ e col celebre Cook⁷⁷, di ritorno dal suo secondo viaggio intorno al mondo. Da loro, oltre a ricavare notizie utili intorno alla geografia e storia militare, acquistò per sé e per la Reale Accademia "alcuni dei più rari oggetti che essi avevano recati da lontane regioni, e particolarmente molte vesti, armi ed utensili delle isole degli Amici e della Società....una collezione di belle conchiglie e pietrificazioni ed una serie di graziose e variopinte farfalle ed insetti del Suriname"⁷⁸. Sempre a Londra incontrò l'Hunter⁷⁹, famoso medico inglese, che lo invitò a studiare i molluschi del mar Mediterraneo, stimolandolo a quelli studi molacologici fondamentali nel suo lavoro e importantissimi nel suo tempo⁸⁰.

Nel 1791-1795 pubblicò i *Testacea utriusque Siciliae*, scritto interamente in latino e corredato di numerose tavole raffiguranti le diverse specie di conchiglie presenti nel Mediterraneo, "apportando un contributo prezioso all'anatomia comparata che gli valse il titolo di emulo del grande Linneo. Il naturalista contemporaneo Ducrotay lo definì *"Molluschorum classis verus fundator"*⁸¹. Nei suoi viaggi raccolse anche abbondante materiale zoologico, botanico, geologico, nonché

⁷⁵ Sir J. Banks, naturalista (Londra 1743-1820), appassionato di botanica, fece numerosi viaggi a scopo scientifico, fu membro della Royal Society della quale divenne presidente, fu fatto baronetto e più tardi, membro dell'Istituto di Francia.

⁷⁶ D. Solander, naturalista (Pitea, Svezia del Nord 1733-Londra 1782), studiò botanica, in Inghilterra divenne membro della Royal Society, accompagnò Cook nel suo giro del mondo durante il quale raccolse e descrisse migliaia di piante, animali, insetti.

⁷⁷ J. Cook, navigatore ed esploratore (Marton, Yorkshire, 1728- Hawaii, 1779), studiò astronomia e nautica, realizzò tre viaggi intorno al mondo nel 1773, nel 1777 e nel 1784 nei quali compì osservazioni scientifiche e scoprì nuove terre.

⁷⁸ A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, cit., p.110.

⁷⁹ J. Hunter, medico inglese (Long Calderwood, East Kildbride, Lanarkshire, 1728-Londra, 1793), creatore della patologia sperimentale inglese, studiò particolarmente la patologia dei capillari, a lui si deve la descrizione del canale muscolo-aponeurotico che porta il suo nome.

⁸⁰ A. Jatta, *Giuseppe Saverio Poli*, in "Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere e Arti", IV, periodico italiano 159, 1887, pp.227-229.

⁸¹ A. Fontana, *Molfetta. Raccolta di notizie storiche. Galleria degli uomini illustri*, ed. Mezzina, 1965, Molfetta, p.138.

relativo alla storia, preistoria, etnografia, con il quale costituì un pregevole museo.

Nel 1780, lasciata la direzione del Collegio militare, fu nominato professore di fisica nel Collegio medico degl'Incurabili a Napoli, originariamente chiamato Ospedale di Santa Maria del Popolo a cui era dedicato⁸².

Questo Ospedale, vanta origini antiche essendo sorto nel 1521 per opera di una donna Maria Richenza o Lorenza(1463-1542), secondo molti di origine catalana, secondo alcuni napoletana, moglie di Giovanni Longo, illustre giurisperita e ministro del re Ferdinando il cattolico. Ella, giunta a Napoli nel 1506 e guarita miracolosamente da una malattia che la costringeva alla assoluta immobilità (la poliartrite reumatica), decise di costruire un luogo di ricovero per malati "incurabili" e che non potevano permettersi le cure, che fosse il più grande e funzionale del Regno. L'Ospedale, altamente specializzato, disponeva di 1600 posti letto, numerosi e qualificati servizi collaterali e soprattutto dei più rinomati maestri della medicina e divenne così punto di riferimento per tutta l'Europa.

"Con l'andar degli anni l'Ospedale conservò l'appellativo de "Gl'Incurabili", per quanto in realtà, fosse il vero stabilimento metropolitano per tutti i poveri e per tutti i mali. La fondazione di esso resta una pagina delle più belle della storia di Napoli, pagina in cui si fondono religione e civiltà, scienza e fede che tramandano ai posteri la pietà degli avi"⁸³.

Il Poli scrisse per i suoi allievi di medicina il testo *'Elementi di Fisica Sperimentale'* che conobbe otto edizioni tra il 1787 e il 1824.

L'opera ebbe grandissimo successo e non vi fu scuola, liceo d'Italia, dove non fosse utilizzata. In essa riunì le varie parti che formavano la fisica, fino ad allora divise, e "sostituì le cose alle parole, le esperienze alle ipotesi e le fece parlare il linguaggio della scienza"⁸⁴.

In questo stesso periodo pubblicò anche le osservazioni 'Sul tuono e sulla folgore' spiegandole con la teoria di Franklin sull'elettricismo.

La sua fama crebbe e il suo nome ripetuto con successo "rumoreggiò fin nella reggia"⁸⁵ tanto che il re Ferdinando IV, lo scelse quale istitutore del Principe ereditario Francesco, togliendolo dall'insegnamento ufficiale. In questa veste fu molto apprezzato perché "l'accorto e affettuoso Istruttore accoppiava all'ammaestramento verbale quello dell'esperienze e de' processi"⁸⁶. "Non nei soli sentimenti

⁸² V. Angrisani, *L'Ospedale degli Incurabili di Napoli* in *Miscellanea 21*, Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, Roma, 1968.

⁸³ A. Falanga, *La Venerabile Maria Lorenza Longo*, Laurenziana, Napoli, 1973.

⁸⁴ P. N. Giampaolo, *Elogio del Commendatore Giuseppe Saverio Poli*, cit., p.15.

⁸⁵ Ibidem, p.35.

⁸⁶ S. Gatti, *Elogio del Cavaliere Giuseppe Saverio Poli*, cit., p.23.

della morale e della pietà educava Poli il Principe ma a gustare la dolcezza della letteratura, a giudicar le Nazioni nelle loro opere, e conoscerne grandezza nei loro monumenti”⁸⁷.

Giuseppe Saverio Poli ebbe sempre rapporti di grande stima e di amicizia con la Real Casa e seppe guadagnarsi l'affetto del Principe al servizio del quale rimase per ben 45 anni. Ne sono testimonianza i doni a lui elargiti e la numerosa corrispondenza intercorsa con il re Ferdinando IV, il re Francesco I e la moglie di quest'ultimo Maria Isabella di Spagna.

Il Poli mostrò tutta la sua fedeltà al re seguendolo anche nei momenti più difficili: nel 1799, quando i francesi entrarono a Napoli e proclamarono la Repubblica Partenopea e nel 1806, quando, alla restaurazione borbonica, seguì un'altra invasione francese che costrinse la famiglia reale a rifugiarsi per la seconda volta in Sicilia. Afferma il Puoti che egli antepose il suo dovere all'amore: infatti, “amava il Poli gentil donzella di soavi e candidi costumi ornata, che torre in moglie disegnava, e nelle cui leggiadre fattezze l'infocato occhio affissando, e delle laudevole donnesche maniere, degli atti pudichi del modesto portamento, e di tutte le altre virtù contemplando l'aspetto, ognor più si accendeva nell'amor di lei, e nella brama di pervenire al desiato acquisto... e il decidere di abbandonar la sua sposa fu contemporaneo all'istante in cui si manifestò di dover partire”⁸⁸.

Dopo la prima partenza in Sicilia, il museo di storia naturale che G. S. Poli aveva con tanta pazienza costruito fu saccheggiato dei pezzi più rari, tanto che egli decise di cederlo al Governo che sistemò le raccolte alla meglio dando ad esse una sede definitiva solo nel 1816 in un'ala del monastero di San Lorenzo denominato “Museo Poliano”.

I primi anni del 1800 furono i più fecondi della sua esistenza: per suo volere fu istituita a Napoli la cattedra di Mineralogia e il primo Orto botanico, fu introdotta una macchina per costruire cannoni e una pompa idraulica a vapore per irrigare i terreni, sfruttando le acque del fiume Vulture, nonché alcuni grandi cilindri d'acciaio per laminare lastre di rame usate dalla marineria borbonica⁸⁹. Tutto ciò gli accrebbe onore e fama tanto che le Accademie e le Società scientifiche facevano a gara per annoverarlo fra i propri soci. Divenne così membro della Società letteraria del Sebeto, della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli, della Società Italiana di Modena, della Società Reale Borbonica, dell'Accademia Pontaniana, e delle Accademie di Siena, di

⁸⁷ P. N. Giampaolo, *Elogio del Cavaliere Giuseppe Saverio Poli*, cit., p.41.

⁸⁸ G. M. Puoti, *Elogio Historico dell'illustre defunto Giuseppe Saverio Poli*, citato ne *Il Real Istituto di Incoraggiamento*, a cura di E. O. Mastroianni, cit., pp.215-216.

⁸⁹ In A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, cit., pp.110-111.

Torino e Socio delle adunanze scientifiche di Londra, Filadelfia, Monaco, Francoforte, Bologna.

Nel 1801 fu poi nominato Presidente del Reale Convitto Militare e propiziò l'apertura della Real Biblioteca Borbonica. L'anno successivo fu promosso Tenente Colonnello di Fanteria.

Cominciò in questo periodo ad applicarsi alla numismatica riuscendo a mettere insieme una rara e preziosa collezione di monete e medaglie antiche, lasciate poi in dono testamentario al re Francesco I.

Tra le molteplici attività, non mancò di dedicarsi alla poesia "benefica figlia del genio che istruisce diletta... ed abbellisce le scienze tutte"⁹⁰. Ma "i suoi versi furono quelli del Filosofo"⁹¹. Le leggi della natura, il fenomeno dei vulcani, le meraviglie del regno fossile, lo spettacolo dei cieli furono i suoi temi favoriti, come leggiamo in *Viaggio Celeste*, poema astronomico in ottava rima dalla struttura simile alla Divina Commedia di Dante. Con lo scopo di "rendere familiare e comune la scienza dei Cieli, scienza sublime, astrusa nel suo genere"⁹², esponeva in versi il sistema planetario avvalendosi del linguaggio allegorico della mitologia.

Il 30 maggio 1805 il Poli elaborò un progetto di riforma universitaria che prevedeva trentotto cattedre, sette teologiche, sei legali, nove mediche, undici filosofiche e di commercio e cinque filologiche ed antiquarie. "Dodici di esse erano considerate primarie: sacra scrittura, teologia dommatica, storia ecclesiastica, codice e pandette, diritto del Regno e feudale, medicina teorica col testo d'Ippocrate, anatomia, medicina pratica, matematica analitica, fisica matematica, fisica sperimentale, letteratura greca ed archeologia, le altre ventisei, secondarie. Le "scuole basse" cioè le cattedre di lingua latina superiore ed inferiore, lingua italiana, leggere, scrivere ed aritmetica, unite fino allora all'insegnamento universitario, dovevano invece da quello separarsi; aggiungersi invece, "una scuola di istituzione per la professione notarile". Gli stipendi dei professori furono fissati ad annui ducati quattrocento per le cattedre primarie e trecento per le secondarie. Tuttavia "per eccitare lo zelo e l'attenzione dei Lettori" sarebbero stati corrisposti in più per ogni lezione venti o dieci carlini secondo l'importanza delle cattedre. Questo progetto ottenne l'approvazione del re ma non poté essere attuato per le sopraggiunte agitazioni politiche"⁹³.

⁹⁰ P. N. Giampaolo, *Elogio del Commendatore Giuseppe Saverio Poli*, cit. , pp.29-30.

⁹¹ Ibidem.

⁹² Ibidem, p.31.

⁹³ Notizie tratte da A. Zazo, *L'ultimo periodo borbonico*, in AA.VV., *Storia dell'Università di Napoli*, Riccardo Ricciardi editore, Napoli, 1924, pp.471-472.

Giuseppe Saverio desiderando ardentemente contribuire alla gloria delle lettere, delle arti e delle scienze nel proprio paese, impiegò qualsiasi cura e mezzi per vederle fiorire, animando i dotti ingegni e spingendo alla sperimentazione e all'invenzione. Dedicò le sue ultime energie per elevare questo Istituto ad un livello di importanza mai più toccato in seguito.

Per i suoi meriti gli venne conferita la carica di Cavaliere del Real Ordine di S. Giorgio della Riunione⁹⁵ e più tardi di Commendatore del Real Ordine di S. Ferdinando e del Merito⁹⁶. Nel 1820, per qualche tempo ricoprì la carica di vice-presidente del Consiglio di Stato.

Quanto fin qui esposto dimostra ampiamente come il nostro Poli fu uomo di cultura estesa e di gusto finissimo, e pur abituato alla grande vita di corte, seppe passare con facilità dall'alta società al rigore della ricerca e della meditazione scientifica.

“Nonostante la fama, visse sempre modesto lontano da qualunque fasto, amava di meritar la lode più che d'ascoltarla. Visse celibe, coltivando le lettere e con esse la ragione che, rinvigorita dallo studio, gli formò un carattere di stabilità interiore, per cui dispreggò fasto, onori e ricchezze; non guardò che la verità e l'utile pubblico”⁹⁷.

A settantanove anni venne colto da una penosa malattia che “guardò con la calma del Filosofo, la speranza del Cristiano, persuaso di dover pagare quest'ultimo tributo alla Natura e di doversi riunire all'Autore dei suoi giorni”⁹⁸. Durante la malattia il re Francesco I mostrò tutto il suo affetto e la sua stima per il suo anziano precettore con lettere e una visita privata.

Morì a Napoli il 7 Aprile 1825. Le sue spoglie, dopo imponenti funerali di Stato, furono tumulate nella chiesa di San Giuseppe degli Ignudi a Napoli.



⁹⁵ Fu istituito il 1° Gennaio 1819 dal re del Regno delle due Sicilie Ferdinando I per premiare il valore ed il merito militare, e fu così chiamato per celebrare l'evento della “riunione” dei domini di qua e al di là del Faro (Napoli e Sicilia) in un solo reame.

⁹⁶ Fu istituito il 1° Aprile 1800 dal re di Napoli e Sicilia Ferdinando I per ricompensare coloro i quali avevano reso importantissimi servizi e dato straordinaria prova di fedeltà al Capo della Casa Reale ed alla Reale Famiglia.

⁹⁷ P. N. Giampaolo, *Elogio del Commendatore Giuseppe Saverio Poli*, cit., p.48.

⁹⁸ Ibidem, p.49.

CAPITOLO III

LEZIONI DI GEOGRAFIA E STORIA MILITARE

Il 1774 fu un anno cardine nella vita di Giuseppe Saverio Poli.

Rientrato a Napoli dal viaggio esplorativo nelle più importanti città italiane, ebbe dalla Corte l'incarico di insegnare storia e geografia presso la Real Accademia del Battaglione Real Ferdinando⁹⁹, nata quello stesso anno dalla soppressione della Real Accademia Militare e dalla ristrutturazione del Real Battaglione Ferdinando.

La nuova Accademia ha una storia complessa che la stessa denominazione riassume.

Carlo di Borbone nell'ambito di un processo di ricostruzione delle forze armate del Regno di Napoli, creò gli istituti per la formazione degli ufficiali¹⁰⁰: la "Real Academia de las Guardias Estendartes de las Galeras" nel 1735, l'"Accademia di Artiglieria" nel 1745 e l'"Accademia del corpo degli Ingegneri militari" nel 1754. Dalla fusione di questi ultimi due istituti, nel 1769, nacque la Real Accademia Militare, mentre il Battaglione Real Ferdinando fu istituito nel 1771 come Corpo Scelto di Cadetti con il sovrano per colonnello. Comandato dallo stesso re e diretto dal Pignatelli, il battaglione era destinato all'educazione dei figli di ufficiali, dal grado di capitano in su e dei figli di nobili che avessero compiuto otto anni, misure volte a "infervorare i nobili cittadini all'amor della patria, ed alla di lei difesa colle divise d'onor", richiamando così al pieno esercizio delle funzioni più profondamente connaturate all'essere nobile¹⁰¹.

La riforma generale del 1774 segnò la fine dell'Accademia militare e modificò la composizione del Battaglione nel quale potevano ora entrare i cadetti di tutte le armi distinti per classi di età.

La nuova Accademia passò dai 270 allievi divisi in tre compagnie a 810 allievi divisi in nove compagnie. Queste furono sistemate negli ex-conventi francescani ubicati nell'area ora occupata dalla Regione Militare Meridionale e nell'edificio della Panatica a Santa Lucia a mare¹⁰².

⁹⁹ Oggi l'Accademia è detta "Nunziatella" dalla intitolazione della chiesa alla Madonna dell'Annunciazione, distinta col diminutivo da altra omonima chiesa napoletana. Fondò la "Real Paggeria" per educare i giovanetti che avrebbero dovuto prestar servizio a corte e il "Collegio Militare" per istruirvi i giovani ai primi rudimenti dell'arte militare.

¹⁰¹ A. M. Rao, *Esercito e società a Napoli nel secondo settecento*, cit., pp.640-641.

¹⁰² Attualmente la "Nunziatella" ha sede sulla collina di Pizzofalcone a Napoli, nello storico edificio che la ospitò fin dalla sua fondazione. Questo era stato dal 1587 al 1751 noviziato della Compagnia di Gesù. E' situato in una posizione centrale nel tessuto urbano della città, nel quartiere San Ferdinando, con a nord i Quartieri spagnoli e a sud la storica area popolare del Pallonetto di Santa Lucia.

Il nuovo progetto formativo dell'Accademia prevedeva la preparazione armonica degli ufficiali sia sotto il profilo intellettuale, fisico, caratteriale, sia sotto il profilo culturale, umanistico, scientifico e militare, e faceva tesoro dei risultati conseguiti negli istituti d'oltralpe. Infatti i corsi, articolati su otto anni, prevedevano per i primi tre lo studio dei "rudimenti grammaticali" e quindi delle lingue e letterature latina e greca; a partire dal quarto anno, privilegiavano decisamente la formazione filosofica e scientifica dei convittori.

Proprio a questo alto compito fu chiamato il nostro Giuseppe Saverio Poli che, ad uso degli allievi della neonata Accademia, pubblicò le *"Lezioni di Geografia, e di Storia militare"* in due volumi, il primo edito nello stesso 1774, il secondo due anni dopo.

L'opera fu voluta dal sovrano "per dover servire di vivissima forza tattica ne' rincontri più difficili della Guerra"¹⁰³ e consta, come dice il titolo, di lezioni intese a trattare e sviluppare, attraverso articoli analitici, "queste due facoltà": la storia e la geografia.

Giuseppe Saverio, da bravo pedagogo, cercò di rendere semplice e interessante lo studio di queste materie anche negli aspetti più ostici, agevolando i suoi studenti con brevi trattazioni su argomenti specifici: "Né il contenuto di una Storia universale, né un compiuto trattato di Geografia, ma conterrà sì dell'una, che dell'altra, tutto ciò, che appartiene alla Storia della Guerra"¹⁰⁴.

I temi trattati vanno perciò dalla descrizione geografica del cosmo (climi, zone, costellazioni, venti, carte geografiche, caratteri cronologici, divisioni della terra) ad argomentazioni storiche (la creazione del mondo e relativa suddivisione del genere umano, la prima origine della guerra e le battaglie più famose, la corografia e topografia dei teatri di battaglia, la costituzione delle monarchie e degli imperi, le armi e i costumi dei popoli).



¹⁰³ *Lezioni*, prefazione, vol.I, p.3.

¹⁰⁴ *Lezioni*, prefazione, vol.I, p.3.

IL PRIMO VOLUME DI GEOGRAFIA E DI STORIA MILITARE

La prefazione al primo volume dell'opera si apre con un'affermazione categorica riguardo la formazione culturale e umana di ogni persona: "Quanto sia vantaggioso e dilettevole a ciascuno lo studio della Storia in generale, ...quanto sia profittevole, anzi necessaria la cognizion della Storia militare a coloro, che sono addetti di proposito all'arte della Guerra, ...quanto sia grande la forza dell'esempio sullo spirito umano"¹⁰⁵. Così esordisce il Poli, perché, continua, il valore e le gesta degli uomini del passato fanno nascere nei giovani un forte spirito di emulazione e la speranza di poter giungere alla gloria.

Questo è il suo intento principale al quale si aggiunge un obiettivo più pratico: dare ai giovani una guida ordinata, inesistente fino a quel momento, in quanto "sono giunti a noi, se non degli squarci, e de' frammenti assai imperfetti e deformati"¹⁰⁶, soprattutto per quel che riguarda "il mestier dell'armi". Egli intende fornire "tuttocciò, che fa di mestieri sapere prima d'innoltrarsi con profitto nello studio della storia militare"¹⁰⁷.

E' così esplicitato lo scopo dell'opera che vuole colmare da una parte gravi manchevolezze metodologiche e storiografiche dall'altro educare ed elevare lo spirito dei giovani.

Il primo volume dell'opera si compone di tredici lezioni con i relativi articoli e otto tavole, ha un carattere introduttivo alla vera e propria storia militare e affronta i temi scientifici considerati "vera guida della storia"¹⁰⁸, e i precetti di critica "onde leggere con profitto i libri degli Storici...e poter giudicare.. del merito dei medesimi"¹⁰⁹.

Pur riconoscendo e condividendo con il Poli l'importanza delle nozioni scientifiche per lo studio della storia, e consapevoli dell'importanza che le sue ricerche hanno avuto e hanno in questo campo, la nostra attenzione si concentrerà semplicemente nell'ambito che più strettamente ci riguarda e compete: quello metodologico e storico. Argomentazioni metodologiche e storiche sono presenti in modo operativo nel primo volume e in modo più sistematico nel secondo.

Nel primo volume la nona lezione è dedicata alle diverse forme di governo.

Il Poli dopo aver dato una definizione generale di impero, regno, stato e repubblica passa ad una disamina di essi.

¹⁰⁵ *Lezioni*, prefazione, vol.I, p.1.

¹⁰⁶ *Lezioni*, prefazione, vol.II, p.2.

¹⁰⁷ *Lezioni*, prefazione, vol.I, p.5.

¹⁰⁸ *Lezioni*, prefazione, vol.I, p.6.

¹⁰⁹ *Lezioni*, prefazione, vol.I, p.7.

Fra i primi due, afferma “non vi è altra differenza, fuorché quella del nome”¹¹⁰ distinguendosi semplicemente in elettivi ed ereditari.

Poi, come Montesquieu, individua quattro generi differenti di governo: quello dispotico, monarchico, aristocratico e infine democratico. Nel primo “una sola persona dispone a suo talento sì della vita, che de’ beni de’ sudditi suoi, e i di cui ordini sono superiori a tutte le leggi”¹¹¹. Nella monarchia invece, lo stato “benché sia governato da una sola persona, ch’è il Sovrano, purtuttavia vien da esso governato secondo le leggi dello Stato medesimo”¹¹². Se uno stato è governato solo dai nobili “oppur da’ Principali dello Stato medesimo”¹¹³ allora si dice aristocratico. Al contrario se la sovranità è nelle mani di tutto il popolo “che i Nobili sieno esclusi, o nò”¹¹⁴, il governo è detto democratico.

Giuseppe Saverio parla anche dei governi misti, “cioè a dire di quelli, in cui governano il Sovrano, e la Nobiltà, oppure quest’istessi insieme col Popolo; o finalmente la Nobiltà ed il Popolo”¹¹⁵ che danno origine al governo monarchico-aristocratico, aristo-democratico e così via.

Nell’ultima lezione del primo volume, prima di affrontare il lavoro più strettamente storico, il Poli ci fornisce interessanti spiegazioni critiche su cosa bisogna sapere prima di leggere gli storici, come leggerli, come distinguere i buoni critici dai falsi.

“Siccome l’Istoria altro non è, se non un racconto delle cose passate..”¹¹⁶, Giuseppe Saverio afferma che è impossibile comprenderla fino in fondo, se gli storici non approfondiscono “la cognizione de’ costumi, e delle opinioni de’ vari Popoli, sì pubbliche, che private, sì spettanti alle cose fisiche, che morali”¹¹⁷. Ma è altrettanto importante essere attenti ad “una giusta disposizione delle cose passate secondo l’ordine de’ tempi, in cui sono avvenute”¹¹⁸. Il “discorso del tempo”¹¹⁹ è infatti basilare per capire lo stretto rapporto tra cronologia e storia. E spiega questo concetto con una bella metafora, quella di un pittore che invece di dipingere una figura perfetta dà vita ad “una mostruosa pittura, in cui il petto tenesse il luogo del capo, il ventre quello del petto, e le braccia quello de’ piedi”¹²⁰.

¹¹⁰ *Lezioni*, lezione IX, vol.I, p.182.

¹¹¹ *Lezioni*, lezione IX, vol.I, p.183.

¹¹² *Lezioni*, lezione IX, vol.I, p.183.

¹¹³ *Lezioni*, lezione IX, vol.I, p.184.

¹¹⁴ *Lezioni*, lezione IX, vol.I, p.184.

¹¹⁵ *Lezioni*, lezione IX, vol.I, p.184.

¹¹⁶ *Lezioni*, lezione XII, vol.I, p.277.

¹¹⁷ *Lezioni*, lezione XIII, vol.I, p.324.

¹¹⁸ *Lezioni*, lezione XII, vol.I, p.277.

¹¹⁹ *Lezioni*, lezione XII, vol.I, p.277.

¹²⁰ *Lezioni*, lezione XII, vol.I, p.278.

I libri di storia “debbono esser letti con un certo ordine regolare”¹²¹ prestando molta attenzione alla materia trattata; “bisogna guardarsi d’interrompere la lettura di quel tal libro, che si abbia per le mani”¹²² o di passare da una materia all’altra perché ciò genererebbe solo confusione e difficoltà di acquisizione. Infine sarebbe una “cosa molto lodevole, e fruttuosa”¹²³ l’evidenziare sul libro tutte le cose degne d’attenzione “in tal maniera resteranno quelle maggiormente impresse nella memoria”¹²⁴.

Ecco quindi che un buon storico è tale se è diligente, prudente nei suoi giudizi e veridico e se rispetta le seguenti cinque brevi regole: non dimenticare di menzionare tutte quelle cose che un altro insigne autore, a lui contemporaneo, ha raccontato; non giudicare quell’autore che “senza riserba, e senza alcuna scelta ha fatto raccolta di tutto ciò, che gli si è detto, o che ha ritrovato referito ne’ libri altrui”¹²⁵; non tacere di proposito alcuni fatti o tralasciare volutamente di citare circostanze che possono dar vita ad una diversa interpretazione ed essere piegate al proprio vantaggio; non guardare con “sospetto” colui che invece di raccontare semplicemente i fatti li critica e commenta, comportandosi da giudice e interprete piuttosto che da storico; non credere veritieri i fatti “raccontati da uno scrittore, il quale si è ritrovato menzogniero nel raccontare un qualche altro fatto ragguardevole”¹²⁶.

Il Poli alla fine di questa disamina rendendosi conto che spesso, pur rispettando queste condizioni, gli scrittori sono discordi in merito alla descrizione e alla valutazione di un evento, aggiunge che “qualora vi sono de’ dispareri tra Istorici di ugual merito, bisogna sempre attenersi al sentimento di quelli, che sono più numerosi,...o a quelli che portano in comprova testimoni coetanei, ed oculati,...che dobbiamo attenerci piuttosto al sentimento di quelli, che fondano loro narrazioni su di manoscritti pubblici, ed autentici, che all’opinione di quegli altri, che le appoggiano su di monumenti privati, e sospetti”¹²⁷.



¹²¹ *Lezioni*, lezione XIII, vol.I, p.326.

¹²² *Lezioni*, lezione XIII, vol.I, p.326.

¹²³ *Lezioni*, lezione XIII, vol.I, p.327.

¹²⁴ *Lezioni*, lezione XIII, vol.I, p.327.

¹²⁵ *Lezioni*, lezione XIII, vol.I, pp.327-328.

¹²⁶ *Lezioni*, lezione XIII, vol.I, p.329.

¹²⁷ *Lezioni*, lezione XIII, vol.I, pp.330-331

IL SECONDO VOLUME DI GEOGRAFIA E DI STORIA MILITARE

Il secondo volume consta di una prefazione, un' introduzione e di ben ventisette lezioni con relativi articoli e tre tavole, due storiche e una geografica. Esso si apre con una dedica a Ferdinando IV nella quale Giuseppe Saverio enumera, forse a conforto del suo re, le difficoltà nel conservare un regno, quanto il conquistarlo.

Poi egli elenca le qualità necessarie ad un Principe: "soda prudenza in tutti gli affari, la maniera di rendersi l'oggetto dell'amor de' Vassalli, una certa prevedenza per schivare i possibili inconvenienti"¹²⁸, tanto da esser visto dai propri sudditi come "il lor Padre amoroso"¹²⁹.

Considerati i rapporti di stima e amicizia col sovrano, questa dedica è da leggersi come un encomio e un omaggio in cui il Poli coglie anche l'occasione per elogiare l'operato del re per l'istituzione dell'Accademia militare, importante per la gioventù del tempo, tolta così all'ozio e "richiamata ad una nuova esistenza"¹³⁰ e per la nobiltà, tolta "alle piume, e resa alla civil società profittevole, ed allo stato"¹³¹.

Dopo la dedica, il Poli riprende a parlare del lavoro dello storico, dal punto in cui l'aveva lasciato nell'ultima lezione del primo volume.

Nella prefazione afferma di voler, lui stesso, "decifrare il vero dal falso, ovvero lo storico dal favoloso"¹³² e "portare alla luce le Storie, i Giornali, le Memorie delle varie Nazioni per anni rimaste del tutto sepolte nel più profondo sen dell'oblio"¹³³.

All'interno del testo il Poli si pronuncia nuovamente contro gli scrittori di favole poichè hanno rappresentato "ne' loro scritti, sotto l'aspetto di una vera istoria, tutto ciò che veniva loro in capo di più dilettevole, e di più meraviglioso; altra mira non avendo, se non quella di piacere a' loro leggitori"¹³⁴, per questo, continua, si è privi "di quelle cose, le quali riguardavano Monarchie così luminose, e potenti"¹³⁵.

Poi affronta in modo più specifico l'arte della guerra e, sempre nella prefazione, individua quattro epoche principali che racchiudono in sé un certo numero di eventi, grazie ai quali si sono avuti cambiamenti nell'arte della guerra.

La prima va dalla dispersione del genere umano sulla terra fino alla morte di Ciro il Grande; la seconda dalla fine della monarchia

¹²⁸ *Lezioni*, dedica al re, vol.II.

¹²⁹ *Lezioni*, dedica al re, vol.II.

¹³⁰ *Lezioni*, dedica al re, vol.II.

¹³¹ A. M. Rao, "Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel settecento", in *Signori, Patrizi e cavalieri*, a cura di M.A.Visceglia, cit., p.279.

¹³² *Lezioni*, prefazione, vol.II, p.3.

¹³³ *Lezioni*, prefazione, vol.II, p.2.

¹³⁴ *Lezioni*, lezione II, vol.II, cit., p.55.

persiana fino alla discesa in Italia di Pirro re di Epiro; la terza va fino alla decadenza dell'impero di Roma; la quarta comprende lo spazio di tempo tra questa e l'invenzione della polvere da sparo.

In realtà egli sviluppa solo la prima di queste epoche e ci lascia col dubbio che avrebbe voluto scrivere altri volumi dove trattare le epoche successive.

Segue l'introduzione, nella quale il Poli racconta la storia di Caino e Abele, individuando in essa l'inizio della dispersione del genere umano sulla terra, l'origine della guerra e delle arti.

I nostri progenitori, Caino e Abele, testimoniano "quanto perverso in se fosse il cuor dell'uomo, e quanta forza avessero in quelli le differenti passioni"¹³⁶ e perciò, come il male, la guerra appartenessero sin dalle origini, all'uomo. La gelosia, il fratricidio e la fuga di Caino indicano "il momento in cui la virtù comincia ad esser perseguitata dal vizio e, ... in cui diè a dividersi per la prima volta il reo spirito di discordia"¹³⁷. La felicità delle origini si dileguò, rimase solo presso i discendenti di Noè che si mantennero fedeli a Dio.

Le prime quattro lezioni e articoli offrono gli elementi necessari per conoscere la storia delle guerre: l'origine delle monarchie, delle nazioni, della guerra, come nascono gli eserciti e come si evolvono le armi, le ordinanze, l'importanza della musica e dell'uso delle insegne, la sussistenza e gli accampamenti, la cavalleria, i premi e le pene, i trattati di pace, il diritto di guerra, quando una guerra è giusta e doverosa.

Il Poli, da fervido credente, identifica in Dio il primo Monarca dell'universo, supremo creatore di tutte le cose umane e divine.

Le monarchie umane invece, nacquero nel momento in cui la terra si popolò, vennero costruite le città e decadde la prima forma di governo, quella patriarcale. La sovrana autorità del padre da giudice, padrone e legislatore all'interno della famiglia passò nelle mani di un arbitro comune, atto alla conservazione e alla cura del bene pubblico di ogni città e individuo. Fu infatti la necessità di provvedere ai propri bisogni, il timore dei nemici a far unire le differenti famiglie che si dotarono di regole di equità e giustizia. Tutti gli uomini dovettero privarsi di una parte della propria libertà in cambio della sicurezza e seguire la volontà di quel solo nella cui persona erano riunite "le forze di ciascun particolare"¹³⁸. Questa è l'origine delle leggi e dell'"umana autorità".

¹³⁵ *Lezioni*, lezione II, vol.II, cit., p.55.

¹³⁶ *Lezioni*, introduzione, vol.II, pp.11-12.

¹³⁷ *Lezioni*, introduzione, vol.II, pp.12-13.

¹³⁸ *Lezioni*, lezione I, vol.II, p.26.

Il Poli in queste dichiarazioni riprende quanto affermava Hobbes nel Leviatano¹³⁹, lo stato di natura equivale ad uno stato di guerra di tutti contro tutti in cui vale la massima spietata dell'*homo homini lupus*.

Così l'uomo, per salvaguardare la propria sopravvivenza, è indotto a "conferire tutto il proprio potere e la propria forza ad un uomo o ad un'assemblea di uomini che possa ridurre tutti i voleri ad un solo volere"¹⁴⁰. Il patto con cui ciascun contraente si impegna, di fronte agli altri, a trasferire i propri diritti e la propria volontà ad una persona che assume il potere "sovrano", segna la nascita dello stato civile.

La monarchia inizialmente fu molto "limitata e ristretta" e i sudditi intervenivano negli affari dello stato finché gli imperi non si ampliarono e crebbe l'autorità dei sovrani.

Nelle mani del Sovrano passarono tutti i diritti prima detenuti dal *pater familias* fra i quali, quello di vita e morte. Anche il diritto a far guerra, mezzo allora più sicuro per mantenere la pace, era nelle mani del re.

Le motivazioni che portarono spesso i popoli a scontrarsi fra loro furono le stesse che originarono le prime vere e proprie guerre: l'ambizione d'ingrandire il proprio dominio, la gelosia nei confronti dei propri vicini, l'inclinazione alle armi e infine, la grande crescita della popolazione di ciascuna città che rendeva insufficienti le risorse del territorio e, di conseguenza, non poteva rispondere ai bisogni degli abitanti.

La guerra, nata "dal reo spirito delle passioni, ..rozza e meschina dapprima nelle sue maniere"¹⁴¹, aveva come suo unico scopo quello di "soddisfare furiosamente gl'insensati capricci"¹⁴² e altro non era se non un insieme di semplici scorriere. Ma, negli anni raggiunse una tale perfezione da essere considerata foriera di grandi vantaggi per uno stato, dato che manteneva la tranquillità, la quiete delle città e dei cittadini, moltiplicava la forza e il potere dello stato.

Quando il mondo si andò sempre più popolando, le capacità intellettuali dell'uomo si svilupparono e la politica ebbe un ruolo determinante nella sua vita. Lo spirito umano si ingentì, "ed ecco rivolte le sue brame, non già allo sterminio de' suoi nemici, ma a

¹³⁹ Terribile mostro biblico che Dio presentò a Giobbe per indurlo a riconoscere l'onnipotenza divina. "Re di tutti i figli della superbia", Leviatano è il simbolo dell'unità dello stato nella persona del sovrano: egli è il solo in grado di contenere l'orgoglio, l'ambizione, l'avidità degli uomini, "figli della superbia" che solo un potere assoluto può salvaguardare dall'autodistruzione.

¹⁴⁰ T. Hobbes, *Leviatano*, pp.107-119, tr. di T. Magri, Ed. Riuniti, Roma, 1982 in *La biblioteca dei filosofi II*, a cura di S. Gabbiadini e M. Manzoni, ed. Marietti scuola, Torino, 1995, p.330, vv.112-114.

¹⁴¹ *Lezioni*, lezione I, vol.II, p.33.

¹⁴² *Lezioni*, lezione I, vol.II, p.35.

migliorare bensì la propria condizione: ampliando i confini della nascente signoria”¹⁴³. Tale fu l’origine dei grandi Imperi.

Ogni popolo contava perciò su un proprio esercito. I primi furono costituiti da padri di famiglia, figli e domestici, che dipendevano dal volere paterno, mentre erano esenti vecchi, donne e fanciulli.

Però, a causa della guerra e dell’allontanamento di tutti gli uomini dalle città, i campi restavano incolti e non si produceva nulla. A fronte di ciò si pensò di scegliere solo una parte dei sudditi uomini, quelli più robusti e valorosi, atti a formare “un durevole, e particolar corpo di truppa, che si potesse aver pronto, e bene addestrato nelle varie occorrenze”¹⁴⁴.

Ciò che spingeva gli uomini a combattere era la spartizione del bottino; essi all’inizio utilizzarono come armi ciò di cui la natura stessa li aveva forniti, unghie, denti, poi guardarono a ciò che la natura presentava “fuor del proprio individuo”, le pietre, le ossa e le corna degli animali, il fuoco, i bastoni. L’uso antichissimo della lancia e della picca, originate dai bastoni, e delle “ceraunie”¹⁴⁵ dalle differenti conformazioni (martello, freccia, mannaja, coltello) venne superato quando gli uomini scoprirono i metalli e la possibilità di poterli lavorare col fuoco. I primi metalli ad essere conosciuti furono l’oro, l’argento, il rame e più tardi il ferro.

Vennero forgiate in rame, metallo più facile da trovare e manipolare, mazze con spuntoni, spade, sciabole, armature ma anche strumenti per l’agricoltura e le arti meccaniche, “non che ogni sorta di utensilj necessarj sì pe’ domestici usi, che per le cerimonie religiose”¹⁴⁶. Testimonianza di ciò sono gli antichi monumenti ritrovati durante gli scavi di Ercolano e Pompei¹⁴⁷.

Dopo si passò “alle macchine più composte”¹⁴⁸ come gli scorpioni, le baliste, le catapulte, e quindi il fucile, il cannone e altre.

Oltre alle armi si sentì presto la necessità di una regolamentazione all’interno dell’esercito.

Nacquero così “le tante divisioni di un Esercito in Legioni, Coorti, Manipoli, ec. o vogliam dire in Reggimenti, Battaglioni, Compagnie, Squadre, ed altre somiglienti”¹⁴⁹. Poi l’ordine nelle file e nelle righe,

¹⁴³ *Lezioni*, lezione I, vol.II, p.37.

¹⁴⁴ *Lezioni*, lezione II, vol.II, p.40.

¹⁴⁵ Il termine significa “Pietre del fulmine” e indica i preistorici utensili in pietra che si ritenevano prodotti dalla caduta di fulmini.

¹⁴⁶ *Lezioni*, lezione II, vol.II, p.49.

¹⁴⁷ A questo proposito Giuseppe Saverio Poli elogia il sovrano che, tra le altre opere, ha incoraggiato e finanziato i ritrovamenti in queste due città.

¹⁴⁸ *Lezioni*, lezione II, vol.II, p.51.

¹⁴⁹ *Lezioni*, lezione II, vol.II, p.52.

l'obbedienza ai propri Ufficiali, l'unione di disciplina e bravura sul campo di battaglia che sono caratteri tipici delle nazioni civili.

La falange fu la più antica, semplice e perfetta forma di organizzazione in battaglia. "Corpo di truppa disposto su di una sola linea, e su di una grande profondità, senza lasciare alcun sensibile intervallo tra quelle tali divisioni, che possono essere in quello"¹⁵⁰.

Tornando alle armi, queste si potevano distinguere in quattro classi, "da trarre, da ferir d'avvicino, di difesa, e di offesa"¹⁵¹. Delle prime due si è parlato precedentemente, delle ultime due invece sappiamo che furono formate inizialmente da pelli di animali per difendere gli uomini "contro l'inclemenza dell'aria", solo dopo vennero inventati lo scudo e la corazza.

Un altro mezzo di difesa, semplice e comodo, furono le fortificazioni.

Esse erano formate dapprima da palizzate poi da mura, intorno alle quali si scavò un fossato, che circondavano le città cercando di renderle impenetrabili ai nemici.

A questo punto il Poli mette in rilievo la gran differenza esistente fra l'uomo e gli animali e si rifà alla filosofia aristotelica e cartesiana.

Se gli animali, dice, sono forniti già dalla natura di scudi e ripari, l'uomo no "quantunque per le inevitabili occorrenze, e vicende della vita la natura lo avesse destinato alla guerra"¹⁵².

Ma l'uomo è "animale pensante" ed "essere socievole"¹⁵³ e si distingue di gran lunga in superiorità e forza rispetto ai bruti. Grazie alla ragione sviluppa i suoi talenti e quando si unisce ad altri suoi simili accresce le sue forze e aumenta l'efficacia dei suoi talenti cosa che mancherebbe se fosse solo.

E' capace perciò di trarre a proprio vantaggio e utilità tutto ciò che la natura offre. In tal modo ha la capacità sia di prevenire le offese sia di difendersi nel momento del bisogno creandosi armi di difesa e di offesa.

Questa superiorità dell'uomo viene sottolineata ancora all'inizio

¹⁵⁰ *Lezioni*, lezione II, vol.II, p.54.

¹⁵¹ *Lezioni*, lezione II, vol.II, p.56.

¹⁵² *Lezioni*, lezione II, vol.II, p.58.

¹⁵³ "La comunità che risulta di più villaggi è lo stato,...formato per rendere possibile la vita,...una vita felice. Quindi ogni stato esiste per natura, se per natura esistono anche le prime comunità...Lo Stato è un prodotto naturale e l'uomo per natura è un essere socievole (cioè un animale politico): quindi chi vive fuori della comunità statale per natura e non per qualche caso o è un obietto o è superiore all'uomo,...bramoso di guerra, giacchè è isolato, come una pedina al gioco dei dadi. E' chiaro quindi per quale ragione l'uomo è un essere socievole molto più di ogni ape e di ogni capo d'armento. Perché la natura, come diciamo, non fa niente senza scopo e l'uomo, solo tra gli animali, ha la parola..." (dalla *Politica* di Aristotele, in *Opere*, vol.IX, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp.6-7; trad. di R. Lauro).

della terza e successiva lezione dove il Poli parla della musica.

La musica “non – era – semplice ristoro dello spirito”¹⁵⁴ ma l’insieme di utile e diletto, “atto a guarire la maggior parte delle malattie del corpo, ugualmente che dello spirito”¹⁵⁵.

L’animo dell’uomo è, dice, “un’armonica sostanza”¹⁵⁶. Una prova è il potere, la capacità della musica di commuoverlo, di destare le sue emozioni e al tempo stesso di ricrearlo.

Per questo nell’antichità gli strumenti musicali avevano una importanza rilevante anche all’interno degli eserciti e venivano impiegati nelle guerre.

Si suppone che i primi strumenti fossero legni traforati, ossa vuote, gusci di grosse conchiglie e altro. Poi si ebbero nell’ordine, l’invenzione della tromba, del corno, del flauto, dei cimbali o volgarmente piattini e del tamburo. Grazie alla virtù di questi “bellici stromenti”, i soldati erano spinti a combattere con più vivo ardore e con maggiore coraggio.

Tratto distintivo di ogni truppa era l’insegna.

Posta su di una pertica, un tempo serviva alle popolazioni per potersi distinguere dalle loro rivali e, in campo militare, a riconoscersi a vicenda, a riunire i soldati dispersi, a guidare la marcia e a regolare le azioni di guerra.

Oltre a queste insegne, che potremmo dire generali, ce n’erano altre “atte a contrassegnare con maggior distinzione i differenti ordini de’ sudditi, ond’era composta ciascuna popolazione”¹⁵⁷, poste sugli elmi, sugli scudi, sulla spada ed altre armi.

Ad esempio, in Grecia e a Roma, oltre all’insegna generale che rappresentava ciascuno Stato, erano utilizzate queste particolari insegne per distinguere i vari comandanti che si potevano trovare anche in un medesimo esercito. E spesso queste particolari insegne davano il nome ai corpi di truppa, in base al generale che li guidava e a cui essi appartenevano.

Le prime, semplicissime, andarono sempre più perfezionandosi divenendo più ricche e composte “con simboli e figure tali, ch’erano proprie a ciascun Popolo, per essere state addette a servir di un costante distintivo delle differenti Nazioni”¹⁵⁸. Solitamente solevano raffigurare l’oggetto principale del loro culto: i Persiani ad esempio, avevano sulle loro insegne il Sole o un’aquila con le ali spiegate, a testimonianza che

¹⁵⁴ *Lezioni*, lezione III, vol.II, p.65.

¹⁵⁵ *Lezioni*, lezione III, vol.II, p.66.

¹⁵⁶ *Lezioni*, lezione III, vol.II, p.63.

¹⁵⁷ *Lezioni*, lezione III, vol.II, p.77.

¹⁵⁸ *Lezioni*, lezione III, vol.II, p.79.

adoravano il Sole alla pari di Giove; gli Ateniesi vi avevano una civetta che simboleggiava Minerva.

Ed è probabile, aggiunge Giuseppe Saverio, che proprio da queste avessero avuto origine e fossero state introdotte le uniformi militari che originariamente avevano gli stessi colori delle insegne. Solo al secolo XI si può far risalire con certezza la loro introduzione in Occidente.

L'arte della guerra prevedeva anche la sussistenza, il "soggiorno" e la cavalleria.

"Nei primi secoli del mondo, la vita era semplice e frugale; ognuno provvedeva per se dei frutti, delle piante, delle radici che crescevano spontaneamente; così, data la breve durata delle spedizioni, bastava poco ai soldati per vivere, giusto il necessario"¹⁵⁹. Ma, col passare del tempo, divenendo più lunghe le campagne militari e più complessa la preparazione dei cibi si era dovuto introdurre "l'uso di fare delle durevoli, e generali provvisioni ... costituendo convenienti magazzini"¹⁶⁰.

L'uso degli accampamenti era molto antico "quasi quanto il mondo, essendo stato Jabel figliuolo di Lamecco il primo loro inventore"¹⁶¹.

Era invece recente l'idea di utilizzare gli animali nei combattimenti rispetto agli scontri a piedi dei primi uomini. Fra elefanti, cammelli, tori, leoni, cinghiali, cani e altri fu scelto "a dover servir nelle guerre"¹⁶² il cavallo per "il suo natural portamento, e vigore"¹⁶³.

Purtroppo è impossibile – afferma il Poli – stabilire con esattezza la data in cui s'incominciò a far uso dei cavalli nelle guerre; in ogni caso la cavalleria è posteriore alla fanteria.

Una qualche incertezza riguarda l'inserimento dei carri nelle guerre, se siano stati o meno anteriori alla cavalleria. Il loro uso poteva essere proprio o accidentale. Gli "antichi" si servirono dei carri armati specialmente "per isbaragliare le prime linee dell'Esercito nemico"¹⁶⁴ affinché fosse più agevole romperlo; "per circondare, e rinforzare mercè di essi il loro campo..."¹⁶⁵; "per tener guardati i fianchi, e la coda dell'esercito in tempo della marcia"¹⁶⁶; "per trasportare le macchine, e le armi di maggior peso, come ancora ..le armi ordinarie"¹⁶⁷.

¹⁵⁹ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, pp.82-84.

¹⁶⁰ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, pp.82-84.

¹⁶¹ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, pp.82-84.

¹⁶² *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.85.

¹⁶³ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.85.

¹⁶⁴ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.89.

¹⁶⁵ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.89.

¹⁶⁶ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.90.

¹⁶⁷ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.90.

Meno numerosi furono gli usi accidentali in cui i carri “furono adoperati nel passaggio de’ fiumi”¹⁶⁸ o, per “impedire il progresso dell’esercito contrario in un angusto passaggio”¹⁶⁹ aprendo il fuoco e non consentendo così via di fuga.

Ritenendo il Poli che da sempre la virtù e il vizio operano nell’uomo e, se l’una lo stimola ad operar bene l’altro ne deforma la anima e lo spinge verso il male, “i Legislatori ... per mantenere nel loro dovere i rispettivi cittadini”¹⁷⁰ crearono i premi e le pene: “quelli per adescargli col poderoso riflesso dell’utile, e queste per intimorirli per virtù del dolore”¹⁷¹.

La pena o l’ammenda del reo era importante perché, con l’esempio, insegnava ad altri uomini a tenersi lontani dai delitti.

Se i castighi fanno paura, “i premi allettano lo spirito, e lo piegano con dolcezza all’ubbidienza, ed alla buona disciplina”¹⁷² perché a ciascun uomo fa piacere distinguersi dagli altri nella virtù. Ecco perché nell’arte militare furono stabiliti entrambi.

Le pene, per i soldati sensibili all’onore consistevano nell’ignominia, per i più perversi riguardavano “unicamente l’individuo e i comodi della vita”¹⁷³ come la pena di morte, l’amputazione di qualche membro, la prigionia, il prestare servizio militare ed altro.

La qualità e l’intensità dei castighi cambiavano non solo col passare del tempo ma si adeguavano alla cultura dei vari popoli poiché costumi, educazione, modo di pensare, hanno una diversa incidenza sui comportamenti e sulle reazioni degli individui.

Ad esempio, otto giorni di prigionia o un altro castigo simile potevano andar bene ad un Europeo, cresciuto in un paese colto e moderato, invece la paura di una amputazione di braccio costituiva un utile deterrente per un Asiatico. Il solo pensiero dell’infamia avrebbe certamente angosciato e pesato sull’onore di un Francese, ad esempio, al contrario “non torrebbe ad un Turco neppure un quarto d’ora di riposo”¹⁷⁴.

Dando uno sguardo alla storia passata lo stesso si poteva affermare per gli Ateniesi e gli Spartani. Se per la natura dei primi, dolce e gioviale, si addicevano pene miti, il carattere duro dei secondi invece, “richiedeva al par delle leggi, anche le pene più severe”¹⁷⁵.

¹⁶⁸ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.91.

¹⁶⁹ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.91.

¹⁷⁰ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.92.

¹⁷¹ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.92.

¹⁷² *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.93.

¹⁷³ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.95.

¹⁷⁴ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.96.

¹⁷⁵ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.96.

Anche “la diversa natura de’ Governi, e i varj principj, che gli sostengono, e gli fanno operare”¹⁷⁶ erano un’ulteriore motivo di differenziazione di pene e premi fra stato e stato.

Nel governo dispotico il tiranno esercita la sua suprema autorità incutendo terrore nei sudditi e bandendo virtù e onore; qui manca una qualsiasi proporzione fra il delitto e la pena, “anima degli Stati, e armonia degl’Imperi”¹⁷⁷, come affermava Cesare Beccaria.

Al contrario, nello stato monarchico o nella democrazia, “molle dello Stato” sono unicamente la virtù e l’onore. Le pene non solo sono proporzionate ai delitti ma vengono comminate con motivazioni e attenuanti e questo “produce maggiore effetto di quello, che produr potrebbe la loro intensità e grandezza”¹⁷⁸.

In questa analisi delle varie forme di governo e dei principi che vi stanno alla base, il Poli riprende nuovamente il pensiero di Montesquieu, espresso nell’opera “*Esprit des lois*” che, con un metodo di osservazione scientifica e analisi obiettiva distingue tre forme di governo: repubblicano, monarchico e assoluto, alla cui base c’è la virtù, come capacità di sottostare alle leggi da noi stessi emanate, e il senso dell’onore.

A questo punto, nella quarta lezione, il Poli introduce un articolo dedicato ai trattati di pace e alla loro origine, alle forme e ai metodi di esecuzione.

Già i primi uomini, dopo aver a lungo guerreggiato e dato sfogo alle passioni, sentirono la necessità di dotarsi di leggi e stabilire successivamente trattati di pace, “che aver si debbono come sacri fra gli uomini: sembrando di esser quelli la voce della Natura, che vuol far valere i suoi diritti”¹⁷⁹.

Essi si sono modificati col tempo e in modo differente negli stati.

Sia i trattati di pace che quelli di alleanza dovevano essere autenticati dalla presenza di testimoni e accompagnati da cerimonie solenni che ne tramandassero ai posteri la memoria. Per questo “s’introdusse la costumanza di scavar de’ pozzi, di erigere un altare in pietra, o qualche altro monumento somigliante, di piantare un qualche albero, di sacrificar delle vittime, oppur di dare qualche caratteristica denominazione a quesiti, in cui si erano stabiliti i contratti divisati”¹⁸⁰.

Per quanto riguarda le leggi, come abbiamo accennato in precedenza, l’origine risale al momento in cui gli uomini decisero di unirsi e di creare le città, poi gli stati, e di dotarsi di regole di equità e

¹⁷⁶ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.96.

¹⁷⁷ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.97.

¹⁷⁸ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.97.

¹⁷⁹ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.99.

¹⁸⁰ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.100.

giustizia.

L'insieme di queste era chiamato "Diritto delle Genti, oppur Legge delle Nazioni"¹⁸¹. Gli uomini, considerati membri di un' unica società, erano tenuti a rispettarle vicendevolmente, e le varie Nazioni, uguali e indipendenti le une dalle altre, dovevano comportarsi in modo da "non nuocersi a vicenda, ma esercitare scambievolmente i doveri della umanità, ed altri simiglianti"¹⁸².

Per tutelare il loro stato di pace e felicità, le nazioni avevano il diritto di natura di utilizzare la violenza e le armi contro i propri nemici che violavano la legge della socialità.

Era questo il diritto alla guerra.

Esso "è il mezzo il più poderoso per mantenere tra gli uomini la tranquillità, e la pace"¹⁸³. L'uso della forza "ha i suoi diritti" dice Poli e, riprendendo le parole di Grozio¹⁸⁴, chiarisce che l'uomo nell'utilizzare armi e violenza non è autorizzato né dal diritto della natura né dal diritto delle genti, ma viene sicuramente "scusato dalla necessità di difendere i propri diritti"¹⁸⁵. Generalmente, motivo diffuso e giusto per poter iniziare una guerra è quello di "recuperare il proprio diritto". Altre cause possono essere: la propria conservazione, la difesa dagli insulti o da chi vuol togliere e distruggere ciò che ci appartiene o da chi ci costringe a dargli una cosa che per diritto ci appartiene, da chi pretende senza giusta causa la riparazione di qualche danno e altri motivi simili.

Ecco quindi che il Poli non giustifica la guerra ma, rifacendosi sempre a Grozio, parla di guerra giusta e necessaria, di guerra illegittima e ingiusta, di guerre difensive e di guerre offensive.

Una guerra si può dire giusta e necessaria se ci sono tre condizioni: "sia intrapresa da coloro che hanno la suprema potestà sulle Nazioni litiganti"¹⁸⁶, "vi sia una giusta causa da doverla fare"¹⁸⁷ e "che nelle varie occorrenze della medesima si resti ne' termini dell'umanità, della giustizia, senza estendere gli atti di ostilità oltre a' limiti convenevoli"¹⁸⁸.

¹⁸¹ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.102.

¹⁸² *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.102.

¹⁸³ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.103.

¹⁸⁴ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.105.

¹⁸⁵ Nato a Delft, in Olanda, nel 1583, Huig Van Groot è il più importante esponente del giusnaturalismo moderno. Compì studi giuridici ed esercitò l'avvocatura, senza rinunciare agli interessi umanistici e teologici. Nel 1619 venne condannato al carcere a vita e qui scrisse alcune opere teologiche, ma la sua opera maggiore è il *De iure belli ac pacis* del 1625 il cui oggetto è il diritto internazionale di pace e guerra (alla quale si rifà il Poli). Liberato nel 1630, si recò a Parigi, Amburgo e Stoccolma, dove venne nominato dal re ambasciatore di Svezia. Morì nel 1645.

¹⁸⁶ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, pp.103-104.

¹⁸⁷ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, pp.103-104.

¹⁸⁸ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.104.

In base a queste affermazioni sono da definire tali solo le guerre difensive.

Tutte quelle nate per un proprio tornaconto personale, ad esempio l'ingrandimento delle frontiere, la sottomissione di più popoli, il piacere di stabilirsi in luoghi più fertili e altro, devono essere considerate illegittime, ingiuste ed offensive.

Ma, posto che le ragioni di una guerra siano validissime, bisognerà prima adoperare ogni "altro mezzo più dolce e più conveniente" per cercare di difendere la pace e salvaguardare la socialità fra gli uomini. Solo nel caso questi mezzi non servissero, bisognerà dichiarare formalmente guerra al nemico, secondo quanto afferma il diritto delle genti.

In guerra il diritto all'umanità rimane al di sopra di tutto ponendo dei limiti ai belligeranti: non usare ogni tipo di arma ma solo quelle necessarie per conservare i diritti negati o tolti; cessare ogni ostilità contro coloro che sono stati già vinti e sottomessi; non devastare le cose ostili "qualora in virtù della medesima non si debilitano le forze de' nemici"¹⁸⁹, ad esempio i templi.

E' considerata "cosa benanche assai più ragguardevole, e gloriosa il vincer coll'ingegno, che colla forza ... L'una è virtù del corpo, l'altro è dell'anima"¹⁹⁰. La prima passeggera e caduca, "soggetta a indebolirsi, ed a perdersi per forza di età, di morbo, e di altre somiglianti occorrenze della vita"¹⁹¹, l'altra viene considerata più nobile, duratura ed eterna.

Perciò un buon generale sarà tale se cercherà di utilizzare non solo la forza ma l'arte, e l'ingegno per raggiungere la vittoria sui nemici (compresi stratagemmi, inganni, artifici).

Questi sono considerati dal Poli i confini del diritto e della licenza di guerra sia offensiva che difensiva la cui conoscenza è necessaria per cogliere quelle motivazioni che sono alla base della fondazione dei primi imperi e delle battaglie dell'epoca che va fino alla morte di Ciro il Grande.

Dopo queste prime quattro lezioni, Giuseppe Saverio si sofferma a parlare in maniera più specifica dell'impero persiano descrivendone la corografia, i caratteri e i costumi delle sue popolazioni, le varie imprese di Ciro che concludono quindi questa prima parte dell'opera.

In realtà sarà questa la sua conclusione definitiva perché l'opera non sarà completata secondo il progetto iniziale di Giuseppe Saverio Poli. Di questa incompiutezza non conosciamo le motivazioni, ma sicuramente siamo privati di un grosso contributo alla storia della cultura del Settecento.

¹⁸⁹ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.109.

¹⁹⁰ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.110.

¹⁹¹ *Lezioni*, lezione IV, vol.II, p.111.

CONCLUSIONI

Il trattato di Geografia e Storia militare del Poli, che ha nel secondo Settecento la sua collocazione storica e come destinatari i cadetti dell'Accademia militare, si rivela significativo nel dibattito politico-militare del tempo e sorprendentemente attuale.

Il pensiero illuministico considerava la guerra “una controversia fra sovrani che si risolve per mezzo delle armi” provocata dalla “depravazione degli uomini”¹⁹², frutto di un corpo politico malato e dell'ineguaglianza dei beni, rovinosa per l'economia, ma tuttavia inevitabile.

Il come e il perché si vincevano le guerre, trovava risposta nei rapporti all'interno dei singoli stati e fra principe e sudditi.

“L'arte della guerra si intrecciava all'arte di governo, l'organizzazione militare si collegava strettamente alla politica, diventava modello politico essa stessa”¹⁹³. I due modelli che ne scaturivano erano: il modello repubblicano con l'ideale del “cittadino soldato”, fondato sulla virtù, sull'amore di patria inteso come connubio tra interesse pubblico e interesse personale; e il modello monarchico con un esercito di professione permanente, fondato sull'onore, in cui il re era guerriero e capo degli eserciti.

Anche nel Regno borbonico, una volta esautorata l'aristocrazia di spada a favore del ministero togato, era vivo il dibattito sulla configurazione politica del paese, su eserciti e guerre, su indipendenza e virtù, buone leggi e felicità.

Il Poli dette un importante contributo al nuovo regno indipendente che doveva adottare una politica militare diversa, fondata non sulla forza e sul timore, ma sul consenso. Esercito e governo monarchico erano connessi perché entrambi chiamati a realizzare unità e concordia, contro i pericoli disgregatori di fazioni e partiti. Istruire nell'arte militare voleva dire disporre i cittadini a difendere la patria e il suo re.

La sua opera di militare e di educatore fu di supporto alla riforma dell'esercito che si andava preparando, ai problemi tecnici dell'arte della guerra, alle nuove proposte politiche e ai nuovi valori sociali. Ebbe a cuore soprattutto l'educazione dei giovani, “richiamati ad una nuova esistenza”¹⁹⁴ che nell'esercito avrebbero trovato “un campo di

¹⁹² A. M. Rao, *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e Rivoluzione*, cit., p.39.

¹⁹³ Ibidem, p.40.

¹⁹⁴ G. S. Poli, *Lezioni*, dedica al re, vol.II.

esercitare a un tempo, e la fedeltà dell'animo, e l'avvedutezza della mente, e il valor della mano"¹⁹⁵.

Il Poli mette così insieme il sentimento dell'onore e della virtù. L'una fa grande un uomo in proporzione all'utile che reca ai suoi simili, al servizio e alla felicità resa ai propri concittadini e l'altra "dà unicamente de' veri e giusti diritti alla pubblica stima"¹⁹⁶.

Riguardo alla guerra, il Poli, in linea con il suo tempo, ritiene che è da sempre appartenuta all'uomo e nasce da "insensati capricci" e si scatena lì dove le leggi, nate per dare regole di equità e giustizia, non bastano a conservare la pace interna ed esterna.

Poli distingue le guerre in giuste e doverose e ingiuste e inutili. Le une sono quelle finalizzate alla propria difesa e conservazione, le altre sono di prevaricazione e di offesa. Ma anche di fronte a ragioni validissime, il Poli ritiene che bisognerà ricorrere alla forza solo in ultima istanza, dopo aver provato ogni altro mezzo per salvaguardare pace e socialità.

In ogni caso i belligeranti saranno tenuti a rispettare il diritto all'umanità.

E' in queste disamine che si riscopre l'attualità di tante riflessioni e valori: ci chiediamo ancora di fronte ai conflitti di oggi qual è il senso della virtù e dell'onore, quando e se una guerra è giustificabile, quando un intervento militare possiamo definirlo di difesa o di aggressione, il senso delle armi, la possibilità di una pace definitiva. Domande a cui è difficile rispondere e che continuano a farci riflettere.

Il pensiero del Poli ci appare per questo attuale, non "di moda", perché - come dice Sciacca nelle *"Interpretazioni Rosminiane"*¹⁹⁷ - ciò che è attuale è perenne nei secoli, quel che "di moda" è transitorio e caduco. Del resto le considerazioni stesse del Poli si sono nutrite di scrittori classici, greci e latini, di "libri delle antichità Giudaiche"¹⁹⁸, di noti filosofi e scrittori del suo tempo come Hobbes, Grozio, Montesquieu, Cesare Beccaria che hanno contribuito a rendere preziose le sue "Lezioni".



¹⁹⁵ A. M. Rao, *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e Rivoluzione*, cit., p.49.

¹⁹⁶ O. Tataranni, *Breve memoria sull'educazione nazionale della nobile gioventù guerriera umiliata alla maestà di Ferdinando IV re delle Due Sicilie*, Napoli, 1790, p. XV.

¹⁹⁷ M. F. Sciacca, *Interpretazioni Rosminiane*, Marzorati, Milano, 1958, p.15.

¹⁹⁸ G. M. Puoti, *Elogio Historico dell'illustre defunto Giuseppe Saverio Poli*, citato ne *Il real Istituto di Incoraggiamento*, a cura di E. O. Mastroianni, cit., p.215.

BIBLIOGRAFIA

- V. ANGRISANI, *L'Ospedale degli Incurabili di Napoli* in *Miscellanea* 21, Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, Roma, 1968.
- ARISTOTELE, *La Politica*, in *Opere*, vol.IX, tr. di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari, 1973.
- T. ASTARITA, *Istituzioni e tradizioni militari*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol.IX, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, pp.123-156.
- L. BLANCH, *La campagna di Murat*, in Id., *Scritti storici*, a cura di B. Croce, 3 voll., Laterza, Roma-Bari, 1945, vol.I.
- G. CATENACCI - G.S. POLI, *Il Tenente Colonnello Giuseppe Saverio Poli, Comandante della Reale Accademia Militare della Nunziatella, (1746-1825)*, Molfetta 1998.
- P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, 3 voll., Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1951.
- S. DELLE CHIAIE, *De vita praestantissimi equitis Josephi Xaverii Polii Plini neapolitani – Neapoli MDCCXXVI*.
- G. DE LUCA, *Storia di Molfetta*, Tipografia del Real Ospizio Vittorio Emanuele, Giovinazzo, 1884.
- DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, Treccani, Roma.
- A. FALAGA, *La Venerabile Maria Lorenza Longo*, Laurenziana, Napoli, 1973.
- A. FONTANA, *Molfetta. Raccolta di notizie storiche. Galleria degli uomini illustri*, ed. Mezzina, Molfetta, 1965.
- G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, ESI, Napoli, 1969.
- S. GATTI, *Elogio del Cavaliere Giuseppe Saverio Poli*, Tipografia di Agnello Nobile, Napoli, 1825.
- P. N. GIAMPAOLO, *Elogio del Commendatore Giuseppe Saverio Poli*, Gabinetto Bibliografico e tipografico, Napoli, 1825.
- T. HOBBS, *Leviatano*, tr. di T. Magri, Ed.Riuniti, Roma, 1982, in *La biblioteca dei filosofi II*, a cura di S. Gabbiadini e M. Manzoni, ed. Marietti scuola, Torino, 1995, p.330, vv. 112-114.
- A. JATTA, *Giuseppe Saverio Poli* in "Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere e Arti", IV, 1887, pp.227-229.
- E. O. MASTROIANNI, *Il Real Istituto di Incoraggiamento di Napoli 1806-1906*, Tipografia Luigi Pierro, Napoli, 1907.
- M. MERIGGI, *Gli stati italiani prima dell'unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna, 2002.
- N. MORELLI DI GREGORIO, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, tomo XI, N. Gervasi, Napoli, 1826.

- G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, vol.2, Stamperia Simoniana, Napoli, 1761.
- T. PERIFANO, *Orazione in morte di Monsignor Giuseppe Saverio Poli, vescovo di Anglona e Tursi*, Napoli, 1841.
- G. S. POLI, *Lezioni di Geografia e Storia Militare*, Fratelli di Simone, Napoli, 1774-1776.
- A. M. RAO, *Esercito e società a Napoli nel secondo Settecento*, in "Studi storici", XXVIII (1987), pp.623-677.
- A. M. RAO, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società Italiana*, Teti, Milano, 1989, vol.XII.
- A. M. RAO, *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra illuminismo e rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, vol.II, L. S. Olschki, Firenze, 1989, pp.39-63.
- A. M. RAO, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri* a cura di M. A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp.279-308.
- A. M. RAO, *La repubblica napoletana del 1799*, in A. M. Rao e P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli, 1995.
- A. SALVEMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli, 1878.
- G. SAVARESE, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Einaudi, Torino, 1941.
- M. SCALFATI, *Memorie storiche delle operazioni militari che per suo Real Divertimento, e per Istruzione de' suoi Eserciti fece eseguire nel Granatello il mese di Ottobre 1773 sotto il suo Sovrano comando il Re delle Sicilie Ferdinando IIII*. In *Napoli nella Stamperia Simoniana*, 1774.
- M. F. SCIACCA, *Interpretazioni Rosminiane*, Marzorati, Milano, 1958.
- A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla repubblica del 1799*, in "Archivio storico per le province napoletane", volumi XLV (1920) e XLVI (1921).
- A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 1997.
- O. TATARANNI, *Breve memoria sull'educazione nazionale della nobile gioventù guerriera umiliata alla maestà di Ferdinando IV re delle Due Sicilie*, Napoli, 1790.
- P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari, 1973.
- A. ZAZO, *L'ultimo periodo borbonico* in AA.VV., *Storia dell'Università di Napoli*, Riccardo Ricciardi editore, Napoli, 1924.

INDICE

<i>Introduzione (Giuseppe Catenacci)</i>	<i>p.</i>	5
<i>Prefazione (Giuseppe Saverio Poli Jr).</i>	<i>p.</i>	9

LEZIONI DI STORIA MILITARE

(Lucrezia Mastropasqua)

<i>Introduzione</i>	<i>p.</i>	17
<i>Capitolo I:</i> Il Regno di Napoli nel secondo settecento	<i>p.</i>	21
<i>Capitolo II:</i> Biografia di Giuseppe Saverio Poli	<i>p.</i>	33
<i>Capitolo III:</i> Lezioni di geografia e di storia militare .	<i>p.</i>	43
- Il primo volume	<i>p.</i>	45
- Il secondo volume	<i>p.</i>	48
<i>Conclusioni</i>	<i>p.</i>	59
<i>Bibliografia</i>	<i>p.</i>	61



La Nunziatella in 16° - Volume XXXVIII

Finito di stampare
su progetto grafico della Dottoressa Giuseppina Esposito
dalla STAGRAMÉ - Casavatore (Na)
il 10 novembre 2007
per conto della Fondazione “Nunziatella” O.N.L.U.S. di Napoli



